

Memorie di Famiglia 2018

Ideato e curato da Giordana MENASCI e Anna ORVIETO



CENTRO EBRAICO ITALIANO

Via Arco de' Tolomei, 1 – 00185 Roma

Tel./Fax 06 5897756 – 06 5898061

baitbet@pitigliani.it www.pitigliani.it

28 Gennaio 2018

Presenta e modera:

Nando TAGLIACOZZO

Consulente storico:

Elena ALBERTINI

Gruppo di lavoro:

Elena ALBERTINI, Giordana MENASCI, Anna ORVIETO, Nando TAGLIACOZZO,
Ambra TEDESCHI, Micaela VITALE.

Musica a cura di Evelina MEGHNAGI

accompagnata da:

Emanuele LEVI MORTERA e il PITIGLIANI VOCAL PROJECT con
Sara BONDI', Batia CARUCCI, Sara JONA FALCO, Miriam PAGANI,
Rebecca PAGANI, Yael TAGLIACOZZO

INDICE

Introduzione (<i>Giordana Menasci e Anna Orvieto</i>)	p.
Prologo (<i>Nando Tagliacozzo</i>)	p.
Riflessione (<i>Elena Albertini</i>)	p.
<u>1939</u>	
Ursula (Ulla) Steinitz: <i>Aspettando il visto inglese</i> letta da Anna Laura Tenenbaum	p.
<u>1943</u>	
Jole Moscato: <i>Dai quaderni di nonna Jole: ricordi della guerra</i> letta da Elisa La Torre	p.
Bianca Colbi: <i>Nonna Bianca</i> letta da Sara Jona Falco e Daniel Levi.	p.
Tullio Tassi: <i>Il nonno racconta</i> letto da Marta Rimatori.	p.
Velia Di Porto: “... se non pioveva il 16 ottobre” letta da Micaela Chaia Moscati e Giordana Moscati	p.
<u>1943-1944</u>	
Gino Modigliani: <i>Per fuggire dal lavoro coatto</i> letto da Bianca Nacamulli	p.
Rita Ravà: <i>Nei campi di internamento in Svizzera</i> letta da Marco Bassan.	p.
Lucilla Tedeschi: <i>I ricordi di nonna Lucilla</i> letta da Giulia e Ludovico Pontecorvo	p.
<u>1944</u>	
Shlomo Venezia: <i>Fuggire dal finestrino del convoglio</i> letto da Nicole Venezia	p.
Maria Adelaide Riccio: <i>La mamma a Via Tasso</i> letta da Guido Ripanti	p.
Umberto Menasci e Giuseppe Del Monte: <i>Da Regina Coeli alle Fosse Ardeatine</i> letti da Yael Tagliacozzo, Rebecca Di Porto e Giorgia Sonnino	p.
Rossana Di Nepi: <i>La forza di una donna</i> letta da Hanna Limentani	p.

1945

Settimio Limentani: *Ritornare al numero 30 di via dei Giubbonari* letto da Daniel Luzon

p.

CANTI

At Hadama

p.

Ho Rav Chovel

p.

Kaddish

p.

Let it be

p.

One Day

p.

INTRODUZIONE

Memorie di famiglia, iniziato nel 2012, giunge quest'anno alla settima edizione.

Il progetto è nato da una riflessione sulla trasmissione della memoria della Shoah ai giovani; nel corso di questi anni, ha visto la partecipazione di tanti amici e conoscenti che ci seguono, ci consegnano con passione le memorie delle proprie famiglie, hanno voglia di condividere con noi storie, spesso intime e dense di emozioni.

La lettura delle testimonianze da parte dei ragazzi ha diverse implicazioni: innanzitutto, l'analisi e la scelta dei brani nel contesto familiare hanno lo scopo di analizzare in profondità ciò che è accaduto alla singola famiglia nel periodo della guerra, e di consentire ai giovani di acquisirne una piena consapevolezza.

La successiva lettura in pubblico rappresenta un canale di trasmissione molto importante: è un modo per dare voce anche alle persone che oggi non possono più raccontare, un modo per mantenere viva la memoria e trasmettere le emozioni che i testimoni degli orrori della guerra hanno voluto raccontare nel tempo.

In sette anni abbiamo raccolto importanti testimonianze storiche, numerosi documenti, diari, lettere, ma anche racconti di persone che solo oggi sono riuscite a trasmettere la propria tragica esperienza: in alcuni casi, proprio la partecipazione a questa giornata ha rappresentato lo spunto per parlare per la prima volta in famiglia, con i nipoti, e tramandare storie che, altrimenti, rischiavano di essere dimenticate. Siamo orgogliose di aver creato questa opportunità, speriamo di continuare nei prossimi anni a mantenere viva la tradizione.

Le testimonianze di quest'anno raccontano vari momenti del periodo della seconda guerra mondiale. Si comincia con le restrizioni legate alle leggi razziali, per continuare con la fuga dalla propria casa dopo l'8 settembre '43: chi riesce a scappare in Svizzera, chi si salva solo per puro caso nascondendosi in città e chi si rifugia tra i monti.

In parallelo, raccontiamo la storia di chi non è riuscito a scappare, di chi purtroppo ha perso la vita nell'eccidio delle Fosse Ardeatine e di chi, pur non essendo ebreo, è stato portato nel terribile carcere di Via Tasso.

In conclusione, il ritorno alle proprie case, il grande desiderio di normalità, una normalità che non sarà mai più la stessa, perché le atrocità della guerra lasciano un segno indelebile nelle persone che le hanno vissute.

Lo scorso anno, la formula della lettura di testimonianze da parte dei giovani ha ottenuto un significativo riconoscimento: alcuni brani tratti dalle precedenti edizioni di Memorie di Famiglia sono stati letti dai ragazzi al Quirinale, in occasione delle celebrazioni ufficiali del Giorno della Memoria, alla presenza del Presidente della Repubblica ed in diretta televisiva.

Siamo contente di poter condividere il risultato ottenuto e speriamo di riuscire, con l'aiuto di tutti voi, a proseguire questo progetto e ad incrementarne la diffusione in diversi ambiti, in altre città.

Anna e Giordana

Come ricordare la Shoah domani.

Come ricordare la Shoah domani è problema di oggi.

Queste Memorie di Famiglia, siamo ormai a otto, sono ormai più che una tradizione, fanno parte del *minagh* di Roma, e sono un avvenimento del tutto particolare. Oggi siamo qui tra noi, in famiglia: bisnonni, nonni, genitori, figli, nipoti, pronipoti, cugini e zii...e a Roma sono tutti zii.

E amici. Importantissimi gli amici che sono tra noi e con noi. Più che benvenuti. Gli amici sono per noi un patrimonio, una risorsa, una garanzia. Hanno significato la differenza tra la vita e la morte.

In altri momenti, nel gruppo che porta avanti questa manifestazione, ho sollevato obiezioni sulla scelta dei brani, ho fatto critiche, ho manifestato perplessità. Alcuni brani mi sembravano recenti, fin troppo recenti, rifatti, taluni, presi a prestito da pubblicazioni già consolidate, a me sembravano estranei a questa manifestazione. Abbiamo letto anche pagine di Anna Frank, che con Roma poco hanno a che fare.

Mi ricredo, mi sono sbagliato, non avevo capito. Tutti i brani sono buoni. Vecchi, contemporanei ai fatti che ricordiamo, e nuovi, anche quelli più recenti, scritti magari ieri sera: ricordati, ricostruiti, modificati, presi a prestito, adattati.

Va bene tutto: qui, oggi.

Oggi, qui, va bene tutto e il contrario di tutto. Perché questo è un fatto nostro. È per una nostra commozione. I testi che ascolteremo sono solo un pretesto per ricordare cose che già conosciamo, per stare insieme, per commuoverci insieme. Per stare insieme, lo dico da nonno, con figli e nipoti in una giornata in cui sarebbe difficile, e quasi impossibile stare insieme.

È l'unica manifestazione in giro che riesce a mettere insieme più generazioni.

Ma, dicevo all'inizio, "*come ricordare la Shoah domani*" è il problema che abbiamo davanti e che va affrontato subito, che avrebbe dovuto già essere affrontato e già risolto.

L'evolversi della memoria di questi eventi negli anni che ci separano da allora si è modificata più volte. È passata dal lutto alla rimozione, alla negazione, poi all'indifferenza e alla dimenticanza. Poi, in tempi recenti, e per motivi non nostri, è rinata, ha ripreso vigore. Si è

posto il problema delle generazioni che si succedevano, nonni, genitori, nipoti. E c'è da porsi il problema delle generazioni che verranno.

Quando la commozione e le lacrime non ci saranno più, e presto non ci saranno più, necessariamente, per la mancanza e la lontananza nello spazio e nel tempo dei protagonisti, la Shoah dovrà diventare un fatto storico. E questo per evitare che ognuno dica la sua, a modo suo, e la modifichi e la "revisioni" a piacer suo.

E allora sarà evidente che non è questo il modo per ricordare la Shoah domani. Quando ci saranno meno commozioni e meno lacrime allora ci vorrà più studio. Ci vuole più studio, sistematico e completo.

Vado per un momento fuori tema. Ho chiesto di inserire in questa pubblicazione una foto. È la foto di una singolare "pietra d'inciampo", una placca d'ottone inserita nel pavimento di una piazza qui vicino, sta in mezzo a Campo de' Fiori, a pochi metri dalla statua di Giordano Bruno.

Non la conoscevo. Me l'ha ricordata Rav Di Segni, e gliene sono grato.

Fa memoria, anche questa ricorda un pezzo della nostra storia, di noi, ebrei e romani. Ricorda il rogo dei libri del Talmud avvenuto qui a Roma ben 465 anni fa, nel 1553, due anni prima che venisse chiuso il Ghetto.

Anche questa è memoria, memoria nostra, di noi ebrei romani, anche degli altri per la verità, è memoria di famiglia. Non è un caso che anche stavolta, già nel 1933, si sia cominciato con un rogo di libri. E due anni dopo c'erano le leggi di Norimberga, e dopo altri tre c'erano le Leggi Razziali.

Oggi, come sapete, è in corso la pubblicazione della traduzione del Talmud in italiano. Anche questa è storia. E deve fare memoria. E deve insegnare a leggere la Storia. Subito. Adesso.

Nando Tagliacozzo



Roma, Campo de' Fiori

“La libertà è la certezza che questa notte nessuno busserà alla tua porta”.

Enrico Zuccarini

Le testimonianze di questa edizione di Memorie di famiglia 2018 sono unite dall'indissolubile filo della diacronia dei fatti: dalle conseguenze delle leggi razziali del 1938 fino alla fine del secondo conflitto mondiale. Nel susseguirsi degli eventi provocati dalla dittatura, le famiglie cercano di vivere la loro quotidianità sebbene i divieti e le restrizioni ne deprimano la libertà. Assenza di libertà, che si inasprisce sino alla follia, per gli accadimenti scatenatisi dopo l'armistizio del settembre 1943. Pur decaduto il fascismo, *nessuno* si era preso l'onere di far abrogare le leggi razziali condannando, in questo modo, la popolazione ebraica italiana alle future retate, alle delazioni, alle deportazioni ... all'eccidio delle Fosse Ardeatine.

Da mancanza di libertà *di essere* all'assenza di libertà *di esistere*. Vivere diviene quindi un fatto di clandestinità, di fughe, di campi di internamento fuori dal territorio italiano, del raccontare menzogne sulla propria identità per salvarsi. In questo contesto la vita diventa un fattore liminale; la libertà cosa vacua e la discriminante tra il vivere e il non vivere ... un nulla. Esistere diviene così sopravvivere, sempre con il timore di essere scoperti, denunciati, arrestati, uccisi.

Su queste incidenze del passato il ricordare diventa fattore prioritario. La finalità del testimoniare assume - deve assumere - un'espressione ben più ampia del suo intrinseco significato, trasformandosi in un atto quotidiano reiterato con qualunque modalità, in qualsiasi occasione ... con ogni voce, affinché la parola LIBERTÀ sia sempre CERTEZZA che *questa notte nessuno busserà alla tua porta*.

Elena Albertini

Quando i nazisti vanno al potere in Germania nel 1933, Ursula (Ulla) Steinitz, ha 17 anni e frequenta l'ultimo anno del liceo. La scuola, l'Odenwaldschule, è nota per il suo carattere progressista; i nazisti la chiudono immediatamente. Ursula, che è ebrea, non può iscriversi ad un'altra scuola in Germania. Per completare l'anno scolastico, e sostenere l'esame di maturità, Ulla decide di trasferirsi a Milano dove esiste un liceo tedesco. A quell'epoca in Italia non ci sono ancora le leggi razziali ma il liceo tedesco, che è una scuola privata, applica le stesse restrizioni che sono in vigore in Germania. Ursula non può più iscriversi al liceo. Decide comunque di restare in Italia, dove frequenterà alcuni corsi che non richiedono il diploma di maturità liceale. Il 7 settembre 1938 il governo fascista decreta l'espulsione di tutti gli ebrei stranieri: la data limite è fissata il 12 marzo 1939. L'8 gennaio 1939, Ursula scrive una lettera a Paulus ed Edith Geheb, i direttori della Odenwaldschule che, nel frattempo, era stata trasferita in Svizzera.

Ursula non riuscì ad espatriare. Con l'entrata in guerra, il marito Mordko venne arrestato in qualità di cittadino di un paese nemico, la Polonia, ed inviato in un campo approntato per gli ebrei stranieri. Ulla ottenne il suo trasferimento da Tarsia, in Calabria, a San Donato, in Ciociaria, dove poi venne mandata anche lei. Dopo l'8 settembre 1943 la zona cadde sotto l'autorità dell'esercito tedesco; i due coniugi furono costretti a nascondersi in montagna, insieme alla piccola figlia Katrin. Nell'aprile 1944, avendo ottenuto documenti falsi, riuscirono a raggiungere Roma.

Legge Anna Laura Tenenbaum (2004) figlia di Sascha (Alexander), figlio di Ulla Steinitz.

Aspettando il visto inglese

Cari Paulus e zia Edith,

sono certa che vi stupirete nel ricevere una mia lettera, e devo ammettere che ho una cattiva coscienza, perché mi rivolgo a voi subito con una preghiera. Ma prima vi voglio brevemente raccontare cosa faccio qui. Zia Edith mi ha visto alcuni anni fa qui a Firenze; non so esattamente cosa facessi allora, comunque tre anni fa ho cominciato a studiare da ostetrica qui all'università. Ho superato l'estate scorsa l'esame finale a Bologna, ed ho ottenuto il mio diploma di ostetrica. Inoltre ho un diploma come infermiera per malattie tropicali, ed un diploma per massaggi e ginnastica correttiva. Naturalmente con questi diplomi non posso fare alcunché qui ... e temporaneamente purtroppo neanche altrove, ma in questo momento ciò non è la cosa più importante.

Come sapete, gli ebrei stranieri devono lasciare l'Italia entro il 12 marzo. La mia situazione è questa: prima di tutto sono (fiscalmente) non residente, e naturalmente non intendo comunque ritornare a Berlino. Mia madre è a Stoccolma, dove sono anche mio fratello e mia sorella Ruth, (è venuta una volta in visita alla Odenwaldschule). Lì però, in quanto ebrea

tedesca, non ottengo un visto di ingresso, neanche per una visita. Non posso neanche andare in Egitto, dove si trova l'altra mia sorella. Conosco però qualcuno in Inghilterra, che ha richiesto per me allo Home Office un visto per visita, così che posso andare lì per alcuni mesi¹. Questo mi aiuterebbe molto, perché qui sono fidanzata con un medico che è un ebreo polacco², e vorremmo sposarci in Inghilterra, così posso almeno andare in Polonia (anche se oggi ciò non è una fortuna!!)³. Qui non possiamo sposarci, perché occorre essere residenti, e gli ebrei non si possono più iscrivere all'"Anagrafe"⁴.

Mona Maufe si è informata per me in Inghilterra, e mi ha scritto che lì è molto facile sposarsi, dopo una permanenza di 15 giorni. Allora come polacca potrei anche ricevere un permesso di entrata in Svezia. La vera difficoltà sta nel fatto che le richieste allo Home Office per il rilascio di un visto durano mesi! Persone che conosco qui stanno aspettando una risposta da tre mesi! Certamente lo riceverò, perché la persona che ci invita ambedue è un inglese, che può dare le necessarie garanzie. Temo però che questo permesso non arrivi entro il 12 marzo, cosicché io debba rimanere qui senza un posto dove andare. Ci hanno detto che gli ebrei che non saranno usciti in tempo verranno spediti in Abissinia, ma forse gli ebrei tedeschi verranno mandati in Germania! Io vorrei quindi, se non ricevo in tempo il visto per l'Inghilterra, aspettarlo in Svizzera, perché è dove è più facile ottenere un breve permesso di soggiorno. Per esempio in Francia è del tutto impossibile. In verità si può entrare in Svizzera senza visto con un passaporto tedesco - il mio è ancora valido fino al 1940 - ma gli svizzeri sospettano subito che un tedesco che venga dall'Italia possa essere ebreo. E come tedesco bisogna avere una J⁵ nel passaporto, e chiedere qui al consolato un visto speciale.

E così arrivo alla mia preghiera a voi: potreste invitarmi formalmente alla vostra scuola per alcune settimane, in modo che io possa mostrare questo invito qui al consolato per ricevere un permesso di ingresso? Vi prego di capire che la cosa sarebbe puramente formale, perché ricevo fortunatamente da mia madre abbastanza denaro da poterci provvisoriamente vivere, così che non sarei ovviamente a vostro carico. E voglio solo avere un paese dove io possa attendere il visto inglese. Lo stesso vale per il mio fidanzato. In effetti lui può tornare in Polonia, ma data la distanza sarebbe molto meglio se potesse aspettare con me il visto inglese in Svizzera. Sarebbe quindi molto bello se poteste invitare anche lui. Se volete posso mandarvi i nostri estratti del conto bancario, così che possiate vedere che avremmo abbastanza per vivere in Svizzera. Può darsi che non viaggeremo affatto in Svizzera se

¹ Il "qualcuno" si rivelò essere un truffatore, che si fece pagare, ma non fece alcunché.

² Mordko Tenenbaum.

³ A quell'epoca le autorità polacche, a causa delle tensioni con la Germania, non rilasciavano visti di entrata a cittadini tedeschi.

⁴ In italiano nel testo tedesco.

⁵ J è l'iniziale Jude, ebreo in tedesco. Era una grande J rossa stampata nel passaporto, che metteva subito in evidenza l'appartenenza del titolare alla "razza ebraica".

riceviamo il visto in tempo, ma capirete certamente che ora dobbiamo valutare la situazione nel caso che non possiamo andare in Inghilterra fino a marzo. Soprattutto vorremo andarcene al più presto, perché non si può mai sapere cosa può ancora succedere! Già adesso ci sono tante difficoltà ad esportare le proprie cose!

Dunque per favore non vi risentite se nella prima lettera scritta dopo tanti anni vi rivolgo una preghiera! Vi avrei già scritto più volte, ma succede così, che se si è perso una volta il contatto allora è molto difficile ricominciare, e scrivere lettere non è mai stata la mia forza!

Molti saluti affettuosi ad ambedue ed a tutti quelli che conosco.

Ulla Steinitz

Firenze, 8/1/1939

Via di Mezzo 36, presso Debolini.



Ulla in montagna 1936/37

Daisy Modigliani nasce nel pieno contesto della guerra. Il nome che mamma Jole decide per lei è inconsueto: durante la dittatura fascista era infatti vietato utilizzare nomi stranieri per i propri figli¹. In seguito agli accadimenti dell'armistizio² la famiglia, inglese ed ebrea, ricoverata a Lanciano deve fuggire, trovando rifugio presso la casa della maestra del fratellino Sergio. Nella presente memoria, tratta dai quaderni di nonna Jole, strugge il particolare del viaggio in cui alla bimba cade la sua malconcia, ma adorata, bambola nel fango. I genitori sono in fuga; per paura dei tedeschi devono raggiungere subito Atesa e non possono, purtroppo, tornare indietro a raccogliere quello che per Daisy era un tesoro, la cui perdita fu il suo primo grande dolore.

Legge Elisa La Torre (2001) figlia di Simonetta Modigliani, figlia di Daisy Dente, figlia di Jole Moscato.

Dai quaderni di nonna Jole: ricordi della guerra.

È difficile iniziare un racconto anche se vero. Non ci ho mai provato: ci proverò ora. I miei figli mi dicono sempre di raccontare i miei ricordi della guerra, non è un'impresa molto facile. I ricordi si accavallano uno sull'altro e non si sa dove incominciare.

La mia adorata Daisy è nata nel periodo in cui eravamo internati a Lanciano. Tutti mi chiedevano: *"che vuol dire Daisy? forse il diminutivo di Desiderata!"* ed io annuivo. Durante il fascismo era proibito mettere nomi stranieri. Come avevo scelto quel nome? Non lo so. Mi ero messa a studiare la grammatica inglese pensando che forse un giorno mi sarebbe servita, e avevo scorto quel nome, che mi piacque subito. Dato che avevo tanto desiderato una bimba era il nome ideale.

Mi accorsi di essere incinta in un paesetto abruzzese, Villa Santa Maria. Nel paese avevo fatto un po' di provviste che sarebbero state preziose durante la gravidanza: un po' di zucchero, fagioli, un prosciutto e del carbone. Venne l'ordine di essere trasferiti a Lanciano.

Era una fredda giornata di febbraio quando nacque la mia adorata bimba! L'attendevo con tanta gioia e non vedevo l'ora di stringerla tra le braccia. Nacque però asfittica: era nera nera, non piangeva e io mi preoccupavo. *"Perché non piange?"* chiedevo al medico. Avevo avuto una forte emorragia dopo il parto. Il dottore prima volle fermare l'emorragia, poi prese per i piedi la bimbetta e cominciò a somministrarle forti ceffoni. Dopo la immerse in acqua fredda e calda, e finalmente si udì un piccolo segno di vita. Come benedissi il primo pianto della mia adorata pupa! ... Il mio adorato Sergio ebbe la polmonite non potei riabbracciarlo

¹ Così per qualsiasi attività commerciale. Nel merito, era anche vietato utilizzare il "Lei" che era stato sostituito dal "Voi".

² L'armistizio con gli anglo-americani, siglato in segreto il 3 settembre 1943 a Cassibile e reso pubblico l'8 settembre, segna la caduta dell'asse Roma-Berlino, ovvero l'alleanza tra Mussolini e la Germania nazista.

che dopo 15 giorni. All'ospedale fui molto ben curata, assistita e nutrita: ogni tanto mi portavano un pezzetto di parmigiano, mi sembrava di sognare!

Finalmente il mio Sergiolino guarì e mi venne a trovare all'ospedale. Mi pare di rivedere la scena: quel giorno nevicava abbondantemente. Entrò nella camera e si trovò davanti la culla con la sorellina: rimase immobile e io gli dissi: *"la puoi toccare.... è la tua sorellina!"*.

A Villa Santa Maria il mio Sergio aveva avuto una maestra che si chiamava Giugiù, lo aveva preso molto a benvolere, spesso mi aveva detto: *"se doveste avere noie, venite a casa nostra ad Atessa, abbiamo una casa grande chiamata "il castello" e vi possiamo senz'altro ospitare"*.

Intanto arrivammo al 15 luglio³, la notte in cui cadde il regime: tutti erano felici brindavano e cantavano. Io avevo dentro di me una gran pena. C'erano troppi tedeschi tra noi e avevo tanta paura. ... Alcuni giorni dopo l'armistizio cominciarono ad arrivare delle grandi colonne di autocarri tedeschi con le mitragliatrici pronte a sparare: erano scappati dalla Sicilia e dall'Italia meridionale. La mia paura non ebbe più limiti. Per prima cosa ci allontanammo dalla nostra casa: avevamo saputo che due tedeschi si erano impadroniti del municipio, la prima cosa che avrebbero fatto sarebbe stato portar via tutti gli internati. Infatti, deportarono tutti gli internati che trovarono a Lanciano e negli altri paesi adiacenti. Alcuni di loro erano già tornati in Inghilterra. ... Ci consigliarono tutti di non portare via nulla, poiché gli Inglesi erano vicini e di non portare belle valigie, perché i tedeschi ce le avrebbero portate via. Così partimmo senza neppure un cambio: eravamo sicuri che saremmo tornati a Lanciano in una settimana. ...

Il viaggio in treno fu burrascoso perché un aeroplano tedesco venne a bombardarlo: immaginatevi la nostra paura. Scendemmo dal trenino della Sangritana: Sergio col suo braccio al collo, perché ancora ingessato; Daisy che non camminava, o camminava appena, stringeva al petto una bambola di pezza tutta rotta con la paglia che le usciva da tutte le parti. Dalla stazione di Atessa ci dovevamo recare alla casa di Giugiù che si trovava su un cucuzzolo. ... Avevamo fretta di arrivare e avevamo paura che i tedeschi ci seguissero. La bambola di Daisy cadde nel fango: credo che questo sia stato il primo dolore della mia adorata bimba. Che strazio sentirla piangere, e non poter tornare indietro a raccogliere quello che per lei era un tesoro.

La casa di Giugiù era un vecchio castello diroccato: non c'era nessuna comodità, ma in quel momento essere nascosti là ci dava una certa tranquillità. ... Il paese era pieno di tedeschi sarebbe bastato un nonnulla per farci deportare; noi avevamo 2 colpe: eravamo ebrei ed inglesi. ...

³ Il giorno della caduta del regime fascista e dell'arresto di Mussolini, in realtà, è il 25 luglio 1943.



Atessa: uno dei tanti rifugi. Tetti da dove usciva il nonno Nello



Daisy sgambetta sul prato. Lanciano, agosto 1943



Le scarpette di Daisy poi usate dall'amica Katiuscia e ritrovate dopo 70 anni

Questa memoria, che fa parte del libro che la famiglia Finzi ha voluto pubblicare in ricordo di nonna Bianca e del suo diario, esprime perfettamente le circostanze durante gli anni di guerra. I brani scelti narrano dei repentini cambiamenti instauratisi in seguito all'armistizio dell'8 settembre 1943¹. Il mutato contesto storico trascina le sorti della popolazione ebraica italiana, già vessata dalle leggi razziali del 1938, ora dalle retate, dagli arresti, ... dalle deportazioni. Quanto stava accadendo non lasciava spazio al pensare, bisognava solamente agire nell'unico scopo di fuggire per aver salva la vita. Così Bianca Colbi Finzi, triestina trasferitasi a Bologna dopo il matrimonio con Italo Finzi, deve diventare la siciliana Signora Florio, mentre lei e la famiglia sono ormai degli sfollati, anzi, come scrive nonna Bianca: *"siamo ... degli sfollatissimi in cerca di casa. Inventiamo un mucchio di bugie..."*².

Leggono Sara Jona Falco (2005) figlia di Anna Orvieto, figlia di Claudia Finzi figlia di Bianca e da Daniel Levi (2002) figlio di Filippo, figlio di Silvia Finzi figlia di Bianca.

Nonna Bianca.

Così passa la primavera, passa l'estate e un altro inverno si avvicina con tutte le difficoltà del riscaldamento e dell'approvvigionamento. Ma il nostro umore si mantiene sereno; i nonni da Ferrara³ vengono di tanto in tanto a trovarci. [...]

In un cassetto ben nascosta c'è la nostra compagna inseparabile: una minuscola radio a 5 valvole, rossa e nera, opera di Italo; è lì che di notte (quando ormai nella casa tutto è silenzio) udiamo la voce confortatrice di Radio Londra, i commenti del colonnello Stevens. ... È lì che il nostro cuore si aprì nuovamente alla speranza, udendo che l'avanzata italo-tedesca era stata frenata. [...] Quanti momenti tristi e quante emozioni sono scaturite per noi da quel piccolo apparecchio.

Ed ecco avvicinarsi il 25 luglio; eravamo andati a trovare le bimbe in campagna; di notte il contadino ci sveglia, dandoci la notizia che Mussolini è saltato. Non ci potevamo credere, tanta era la nostra gioia. Al mattino presto in bicicletta rientrammo a Bologna: la gente pareva trasfigurata, tutti si abbracciavano commossi e ancora un po' increduli: sembrava davvero troppo bello, per essere realmente vero. E fu proprio così: troppo breve. Avevamo appena respirato una boccata d'aria libera, che sopraggiunsero le tristi giornate dell'armistizio: 8-9 settembre; quante incertezze e quanta paura! I tedeschi arrivano innumerevoli, carichi di armi, con uno spiegamento di forze inaudito. [...]

Italo non è più lui; ogni tedesco che vede è un'ossessione: non è più possibile restare a Bologna: i suoi nervi sono troppo tesi. In quattro e quattro otto decidiamo di sfollare. Mentre

¹ A cura di Claudia e Silvia Finzi, *La primula bianca - Ricordi autobiografici di Bianca Colbi Finzi*, Torino, Zamorani editore, 2011, pp. 32-48.

² Ivi, p. 50.

³ Silvio Finzi e Lina Bolaffio, genitori del marito Italo.

le bombe non ci avevano dato preoccupazioni di sorta, i tedeschi ci fanno paura. E così un bel giorno io piglio una corriera e arrivo in un paesetto in montagna: Castiglione dei Pepoli; riesco a trovare alloggio per noi, per i nonni e per gli zii. Il giorno seguente faccio un mucchio di valigie e il 20 settembre con due macchine e un bel po' di denaro partiamo per Castiglione dei Pepoli.

Viviamo in due stanzette discrete, in casa di contadini; il tempo è bello, io faccio delle grandi gite in cerca di cibarie e realmente non ci possiamo lamentare. Ogni settimana scendo in città per badare all'ufficio, alla casa, ecc. Viaggi veramente disastrosi: corriere stracariche, poi chilometri in bicicletta, allarmi, bombardamenti, ma almeno non ho pensiero per mio marito e le bimbe. I nonni ancora non si decidono a raggiungerci, malgrado le nostre continue insistenze. Gli zii invece sono già arrivati. L'ottobre trascorre in una discreta calma; è arrivata frattanto la zia Clara⁴ da Trieste, che condividerà con noi il resto delle nostre brillanti avventure. A Bologna, nel nostro ufficio, si raccolgono intanto gli esponenti del Partito d'Azione. In compenso il morale è abbastanza alto; ad ogni buon conto ci facciamo fare le carte d'identità false: non si sa mai.

Da Ferrara è un pezzo che siamo privi di notizie. Italo è molto impressionato per questo lungo silenzio; i nostri espressi rimangono senza risposta. In fine, verso il 20 novembre, una lettera di mia suocera: il 14 novembre il nonno è stato preso; è in prigione a Ferrara; la notte dell'eccidio⁵ tutti gli uomini ebrei sono stati presi. Io decido di partire immediatamente: cercherò tutti i mezzi per farlo liberare; Italo vuol partire: non lo deve fare e non glielo lascio fare. È troppo conosciuto si farebbe pigliare sicuramente.

Parto. Oh, tristezza di quel viaggio: piangiamo entrambi quando ci salutiamo. Egli è sicuro che non rivedrà mai più suo padre; io mi illudo di riuscire a fare qualche cosa, ma purtroppo è solo illusione. Arrivo a Bologna in una serata buia e piovosa; non c'è più nessun mezzo per andare a Ferrara. Vado a trovare degli amici: i Rozzi⁶. Lui mi proibisce di andare a Ferrara, e mi spiega come aggraverei la situazione per tutta la famiglia. E così decido di mandare a chiamare mia suocera. Ella arriva al più presto; ha tante speranze, ha parlato col vescovo e si spera in bene. Invece la situazione peggiora per tutti noi.

I miei viaggi diventano sempre più pericolosi; per un mio ritardo di un giorno ritrovo Italo con gli occhi fuori della testa. Ormai anche Castiglione non è più sicuro per noi. Bisogna pensare seriamente a cambiare residenza, e questo d'inverno e a 800 metri d'altezza con due bimbe piccine.

I primi di dicembre sono nuovamente a Bologna; i fascisti sono stati a cercarci, ma nessuno parla: nessuno sa dove siamo... pare in Svizzera. Cerco di sistemare alla meglio i nostri mobili, le casse di stoviglie... Mia suocera è scappata da Ferrara ed ha già proseguito per Castiglione.

⁴ Clara Colbi Lossi, zia paterna di Bianca.

⁵ Il 15 novembre 1943, per vendicare la morte del federale Igino Ghisellini, i militi della RSI uccisero per rappresaglia 11 antifascisti fuori dalle mura del Castello Estense.

⁶ Avvocato Nando Rozzi.

Io definisco le ultime cose più urgenti e finalmente do addio a Bologna, alla mia casetta ed alla signora Finzi; ormai bisognerà dimenticare quello che eravamo e creare una nuova famiglia, e precisamente la famiglia Florio, siciliana.



Italo e Bianca Finzi



Tessera del partito d'azione



Silvio Finzi (in piedi, con il basco) nell'infermeria del carcere, Ferrara 1944

“Talvolta mi è capitato di ascoltare discorsi in famiglia dei quali non comprendevo né l’origine, né la ragione. Un giorno mi sono fatta coraggio ed ho chiesto al nonno se poteva aiutarmi a capire ... lui, guardandomi e sorridendo come fa sempre, ha cominciato a raccontare”.

Le parole di Tullio Tassi alla nipote Marta, di questa singolare testimonianza, riguardano la storia della sua famiglia. Ricordi che rimandano al vissuto della guerra, soprattutto, sono fattori di un’identità: quella delle proprie radici ebraiche misconosciuta alla famiglia stessa. Il racconto del nonno ha così una duplice valenza: offrire l’opportunità di conoscere gli eventi di quel periodo, particolarmente, del proprio passato costruito sui ricordi dei fratelli, e di alcune agendine scritte dal padre e trovate in un armadio.

Legge Marta Rimatori (2005) figlia di Anna Tassi, figlia di Tullio.

Il nonno racconta.

Cara Marta, quello che mi chiedi si riferisce a ricordi del periodo della seconda guerra mondiale, e di come i miei genitori l’hanno vissuta insieme alla famiglia. Siamo nel periodo che va dal settembre 1943 a novembre 1945. La data della mia nascita, aprile 1943, non mi consente di avere ricordi diretti. Quello che cercherò di raccontarti è la sintesi di quanto hanno riportato i miei fratelli che li hanno vissuti e di alcuni appunti di mio padre scritti in alcune agendine, trovate per caso dopo la sua morte all’interno di un armadio.

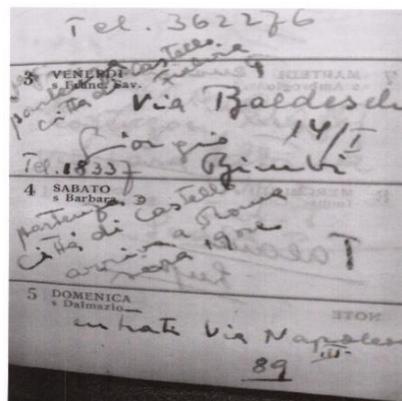
I miei genitori provenivano entrambi da famiglie ebreo. Mio padre, tuo bisnonno, Isidoro Tauszig, era nato in Ungheria nel 1899 e aveva prestato servizio militare sul fronte austro-ungarico; era diventato triestino di adozione dopo la fuga dall’Ungheria nel 1918. Nel 1938 aveva cambiato il proprio cognome italianizzandolo in Tassi, secondo le leggi che lo imponevano, e si era dedicato al commercio di legnami. Era figlio di un commerciante all’ingrosso di granaglie in un piccolissimo paese del centro-sud dell’Ungheria, vicino a Paks a circa 100 km chilometri da Budapest. Il padre venne deportato nel 1944 in un campo di concentramento assieme alla moglie e ad una figlia; vennero uccisi, non si sa dove e non si sa quando. Mia madre, Silvana Fulvia Luzzatto, la tua bisnonna, era nata a Trieste nel 1909 ed era figlia di un pediatra triestino; si era spostata nel 1931.

Le nostre origini certamente pesavano, e non poco, all’epoca dei fatti che ti sto raccontando. Siamo a Trieste la sera dell’8 settembre 1943. Mio padre, forse per intuizione o forse per notizie certe avute, dopo essere ritornato a casa disse alla famiglia che era necessario partire portando il minimo indispensabile. L’intuizione era giusta perché in Italia, con l’8 settembre, era iniziato il caos per quanto annunciato dal Generale Badoglio e per l’immediata reazione dei tedeschi, che occuparono molte città italiane compresa Trieste. Ed ecco quindi la partenza. Il 9 settembre 1943 alle 5,45, di mattina, partimmo da Trieste con un treno verso Ravenna. Il 10 settembre arrivammo a Rimini, l’11 a Perugia e il 1 ottobre a Città di Castello.

Ad esclusione di mio padre, ci fermammo all'albergo Tiferno fino al 4 dicembre. Da lì mia madre, i miei fratelli e il sottoscritto, di appena cinque mesi, giungemmo a Roma con una 1100 di fortuna, secondo il piano predisposto da mio padre, che già si trovava nella città. Mi chiederai, perché Roma se era occupata dai tedeschi? Perché per l'anonimato, come diceva mio padre, era meglio trovare un luogo in una grande città in cui perdersi. In Via Napoleone III trovammo una casa provvisoria messa a disposizione da amici. Mio padre era sempre assente, costretto a cambiare residenza di frequente. Successivamente ci siamo trasferiti a Via Tolmino fino al novembre 1945. Questa casa aveva due possibilità di uscita, contrapposte, in caso di emergenza estrema. Avevamo anche documenti falsi con identità impossibili da verificare. Erano stati fatti da persone certamente esperte, tanto che oggi, se guardo con attenzione i loro frontespizi distinguo la falsa da quella vera, solo per il nome Isidoro Tassi in Iginio Talami e Fulvia Luzzatto in Fulvia Lupi.

Grazie ai ricordi dei miei fratelli e agli appunti ritrovati: ecco la nostra nuova vita di ogni giorno fatta di contatti, di cautele e di accorgimenti come quando mio fratello di 7 anni faceva da accompagnatore a mio padre, che si fingeva cieco, per poter passare davanti ai posti di blocco senza essere fermato. Oppure dei molti commerci fatti: dalla carta di Fabriano per sigarette ai prodotti chimici industriali; dai rotoli di spago per pacchi al commercio dell'olio; dal sapone ... alla carta da lettera. Vita fatta di piccoli affari come quando mio fratello, addetto a fare la spesa al mercato, tornò a casa con dodici chili di spinaci che furono il nostro cibo per giorni, al punto che mia sorella finì per odiarli per sempre. ...

Cara Marta, forse non è tutto, ma certamente quanto basta per ricavarne uno spaccato di vita che deve essere tramandato come valido insegnamento e monito per le future generazioni, perché questi fatti potrebbero tornare. Per questo serve "sapere" e "conoscere" il passato, cioè avere una memoria sempre vigile e presente, quale valido baluardo e difesa contro la follia dell'uomo¹.



Agendina con la segnalazione della partenza da Città di Castello, 4/12/1943

¹ Iginio Talami e Fulvia Lupi sono realmente esistiti, per un periodo breve, ovvero dal dicembre 1943 fino a giugno 1944. Successivamente, hanno ripreso le vere identità di Isidoro Tassi e Fulvia Luzzatto, vivendo a Roma fino alla liberazione di Trieste dove sono poi ritornati fino alla loro morte.

Questa intervista di Karen Hassan alla Signora Velia Di Porto del marzo 2003, trascritta da Sandra Terracina nel dicembre 2017, esprime in modo lucido le vicende accadute alla sua famiglia durante la guerra. Il periodo spensierato dell'orfanotrofio, insieme alla sorella gemella Rosi, si sostituisce ai terribili ricordi delle retate in cui perse la mamma, i nipoti, le sorelle e la gemella.

Velia entra al Pitigliani all'età di dieci-undici anni rimanendoci fino all'età adulta. Successivamente, viene presa a servizio dai Signori Ascarelli che la considerano come una figlia. Il giorno del rastrellamento, recatasi dai suoi familiari per ritirare provviste prese alla borsa nera, riesce a salvarsi avvisata dal cognato che le grida di scappare. L'intera testimonianza, qui tagliata, offre importanti dettagli, quali il particolare della pioggia in quel fatidico giorno, rievocato così da Velia: *“Che poi pe' disgrazia quel giorno pioveva, perché se non pioveva si sarebbero salvate le mie sorelle, no mamma, ma le mie sorelle sì, perché andavano a fa' la fila per le sigarette, che facevano la borsa nera, e così, se li so' presi tutti”*.

Leggono Micaela Chaia Moscati (2001) figlia di Roberto, figlio di Angelo, figlio di Velia Di Porto e Giordana Moscati (1977) figlia di Elia, figlio di Velia Di Porto.

“... se non pioveva il 16 ottobre”.

Int.: Ci può dire il suo nome e il suo cognome?

Velia: Di Porto Velia in Moscati.

Int.: Quando e dove è nata?

Velia: Il 2 febbraio del '20, a Roma.

Int.: Che studi e che professione ha svolto nella sua vita?

Velia: Ho fatto, quasi fino alla fine, la terza professionale alla scuola Mazzini, Giuseppe Mazzini. Poi sono venute le leggi razziali e sono rimasta in orfanotrofio fino a che non ci hanno mandato via anche loro, per via delle leggi razziali.

Int.: Che professione ha svolto lei nella sua vita, in generale?

Velia: Prima sono andata a servizio, da tante persone che m'hanno chiamato, poi finalmente c'hanno dato la portineria. Ci so' stata quasi trentaquattr'anni, ho fatto il dovere mio, m'hanno tutti voluto bene, me so' sempre impicciata dell'affari mia.

Int.: Ci può parlare un po' della sua famiglia di origine, dei suoi genitori e dei suoi fratelli?

Velia: Io, fratelli ce n'ho avuto uno solo che è morto a diciassett'anni e mezzo, perciò me lo so' goduto poco.

Int.: E quante sorelle aveva?

Velia: Io? Ah, sorelle, quattro. La più grande si chiamava Celeste, Ada, Giuditta e mi' sorella quella che hanno deportato, Rosi, che era la mia gemella.

Int.: Dove abitava prima di entrare al Pitigliani?

Velia: eee, a via Portico d'Ottavia 45.

Int.: Iniziamo a parlare di quando lei è entrata al Pitigliani. Si ricorda quando e in che situazione è arrivata al Pitigliani?

Velia: Con una fame che non ci vedevo!

Int.: Quanti anni aveva se lo ricorda?

Velia: Che c'avrò avuto? Dieci, undic'anni, dodici, non mi ricordo, insomma... pressappoco quello.

Int.: È entrata lei insieme a sua sorella?

Velia: Sì, sì, tutte e due assieme siamo entrate! Poi c'avevo una sorella che era sposata, stava a Milano, ma poi è rimasta vedova e l'hanno presa qui a Roma perché, come è arrivata, i tedeschi se la so' presi, co' mi' madre, co' tre sorelle e tre nipoti.

Int.: Cosa ricorda del giorno in cui è entrata al Pitigliani? ... Una sensazione? Era contenta?

Velia: Contenta, contente, perché eravamo tutte e due. Siamo sempre stati bene: ci portavano al mare, ai monti, e le passeggiate.

Int.: La sorella che è venuta con lei è sua sorella Rosa?

Velia: E sì, ma Rosa poi è morta nei campi di concentramento, perché, quando loro ci hanno mandato via dall'orfanotrofio noi siamo andati dai signori: io sono andata dalla famiglia Ascarelli, lei co' Di Capua. Lei dai Di Capua non ci dormiva, io da Ascarelli sì. Allora, a lei l'hanno presa con tutti, mio cognato s'è salvato perché è andato su alla soffitta. Io poi andavo da mamma pe' prende la robba de'e signore, vedo mio cognato da solo, me fa: "scappa, scappa", perché avevano preso già tutti. Che poi pe' disgrazia quel giorno pioveva, perché se non pioveva si sarebbero salvate le mie sorelle, no mamma, ma le mie sorelle sì, perché andavano a fa' la fila per le sigarette, che facevano la borsa nera, e così, se li so' presi tutti. ...

Int.: Parliamo un po' della quotidianità al Pitigliani. Che cosa facevate durante il giorno? Che cosa mangiavate? Come vi vestivate? Che giochi facevate?

Velia: Prima di tutto le preghiere! [*ride*]. Poi - aspetti eh, mi faccia ricordà - ci vestivamo che c'avevamo la divisa dell'orfanotrofio. ... Poi andavamo a scuola, poi tornavamo, poi si faceva ginnastica, o stavamo a giocà tra noi. ... Una volta semo andati a una gita, avemo raccolto i grilli e l'avemo messi dentro un sacchetto, poi pe' fa' i bravi, l'abbiamo buttati quando stavamo a pranzo. Lì è cascato il diluvio universale! Con giuste ragioni! Ci hanno castigato.

Int.: Il fatto di essere entrata al Pitigliani con una sorella l'ha aiutata?

Velia: M'ha aiutato sì, perché stavamo sempre assieme.

Int.: E gli altri bambini lo sapevano che voi eravate gemelle?

Velia: Siiii, apposta ci lasciavano perde', se ce venivano addosso, noi eravamo in due. Perciò, non ce s'azzardavano a venì, perché 'o sapevano, eravamo in due!

Int.: Lei ha fatto degli studi all'interno del Pitigliani, oppure vi insegnavano una professione?

Velia: Io, so' stata, dopo la quinta so' andata a scuola a piazza Mazzini, alla scuola Giuseppe Mazzini che stava a piazza Mastai, che adesso me pare che non c'è più.

Int.: E sua sorella anche è venuta a scuola con lei?

Velia: No, faceva la scuola da infermiera. ... Sì, andava a una scuola ostetrica; ... è uscita prima di me dall'orfanotrofio.

Int.: Quanti anni aveva, sua sorella, se lo ricorda?

Velia: E 'mbeh, quando l'hanno portata via, che c'aveva, diciannove-vent'anni, perciò, è andata via prima.

Int.: E quindi quando sua sorella è stata deportata non stava al Pitigliani?

Velia: No, no, no, no, nessun dei due, perché eravamo tutte e due uscite. Quando l'hanno portata via io stavo da Ascarelli, lei stava dalla Di Capua. A sera riveniva a casa, ecco perché l'hanno presi tutti, se no, se sarebbe salvato qualcuno!

Int.: Che cosa ricorda lei di quel giorno?

Velia: Io che mi ricordo? Gliel'ho detto, andavo a prende', se avevano preso da mangia' pei Scarelli. Senta, arivo, vedo un camion che parte, co' certi ebrei, che andavano. 'Nsomma, un giorno, prima della deportazione, avevano preso mia sorella più grande pe' fa' le pulizie ai mercati generali. Io ho pensato: se vede che 'ste donne l'hanno prese pe' andà a portà a fa' le pulizie, ma se io avevo visto che dentro c'era mia madre, non ce sarebbe andata, no?! Io ce sarei andata a occhi chiusi co' loro! Invece, scendo dall'autobus, dal tram, 'nsomma, vado a casa e sento mi' cognato che dice: "*Scappa, scappa che l'hanno presi!*". ...

Int.: Ritorniamo un attimo al Pitigliani. ... Come passavate le feste ebraiche? ... C'era attenzione alla cultura ebraica, all'interno del Pitigliani?

Velia: Sì, sì, tanto, tanto, tanto, sì, sì!

Int.: Eee di Shabbat vi portavano al tempio?

Velia: Sì, ma dentro al Pitigliani c'era il tempio, beh, ci portavano là!

Int.: Lei pensa che anche sua sorella si è trovata bene?

Velia: Certo, stavamo sempre assieme. Beh, mica se allontanavamo!

Int.: Quindi eravate molto unite!

Velia: Molto, molto. Non ci scappava niente, proprio. Poi eravamo due gocce d'acqua.

Int.: Senta, una cosa le volevo chiedere: lei si ricorda, insomma, ha un ricordo positivo del Pitigliani, no? Molte persone hanno detto: "Nella nostra sfortuna siamo stati molto fortunati!"

Velia: È quello che dico io! Sì, siamo stati fortunati perché semo stati bene, co' tutte tutte le insegnanti che ce so' state.

Int.: [*ride*] Senta, a quanti anni lei è uscita del Pitigliani?

Velia: Mah io penso a diciott'anni! Sì, sì.

Int.: Le è dispiaciuto andare via dal Pitigliani?

Velia: In un certo qual modo sì. Però poi pensavo: c'ho un'età, avecce un po' de libertà, insomma.

Int.: E ha continuato ad avere rapporti con il Pitigliani, anche dopo, non so, i suoi figli sono mai stati al Pitigliani o i suoi nipoti?

Velia: Sì, come no, sì, eh, tutti! Ci so' stati, ci so' stati! Quando facevano la Sukkà andavamo là.

Int.: Senta, ma c'era un episodio particolarmente significativo che si ricorda del Pitigliani? Qualcosa che le è rimasto proprio impresso, un momento, un giorno, una cosa che avete fatto che le è rimasta nel cuore!

Velia: Certo, quando amo buttato... [*ride*]...

Int.: Quando avete buttato...

Velia: I grilli! [*ride*] Dentro alla camera da pranzo, quello m'ò ricordo!

Int.: E quello è il ricordo che ha portato con sé!

Velia: Sì, quello me lo ricordo, però non mi ricordo che castigo c'hanno dato, non me lo ricordo!



Le gemelle Velia (accucciata) e Rosa (in piedi), anni '30



Rosa (a destra) e Velia (a sinistra) dietro i coniugi Giuseppe e Violante Pitigliani, 27/3/1931

Gino Modigliani scrive questa breve ma intensa testimonianza della sua fuga, insieme alla moglie Gabriella e alla piccola Serena, per evitare l'obbligo del servizio di lavoro. Nonostante riesca a fuggire in un altro paese, viene raggiunto dalle SS e inviato al lavoro coatto. Riesce a scappare dal campo di concentramento perdendo le scarpe nel fango, vagando poi scalzo per alcuni giorni in alta montagna.

Il paese in cui sono rifugiate la moglie e la figlia viene fatto saltare casa per casa dai tedeschi. Fortunatamente la famiglia si ricongiunge sfollando a Carovilli, dove incontrano i primi Alleati, dopo due giorni di cammino con i *"sacchi sulle spalle, con Serena in braccio e con calzature di fortuna"*. Da lì vengono trasferiti a Campobasso, poi a Lucera per raggiungere Bari in treno arrivando a Lecce, città in cui rimarranno fino ai primi di luglio del 1944, per ritornare infine a Roma.

Legge Bianca Nacamulli (2007), figlia di Carlo, figlia di Serena Modigliani, figlia di Gino.

Per fuggire dal lavoro coatto.

Carissimo Teo (Ducci),

16/7/45¹

Non è facile raccontare mesi così densi di avvenimenti. Ti riassumerò per sommi capi. Il 23 settembre 1943, approfittando di uno degli ultimi treni, partimmo per Castel di Sangro, Gabriella, Serena (aveva 1 anno e mezzo) ed io per sfuggire alla chiamata del servizio di lavoro. Andammo in un paesino distante 6 km. da Castel di Sangro, ma in provincia di Campobasso, la quale era esclusa da servizio del lavoro: San Pietro Avellana, (che poi, è stata letteralmente rasa al suolo!). Il 9 ottobre, giorno di Kippur, vennero i tedeschi e comincio allora una vita di patemi d'animo che tu ben conosci.

Il 5 novembre due "graziosi" militi delle SS vennero a prelevarmi in casa per il servizio di lavoro. Fummo portati in montagna a 1500 mt. d'altezza. Per fortuna, dopo un giorno e mezzo, riuscii a scappare con altri due compagni però, per il fango e la pioggia, perdetti le mie scarpe - le mie normali da passeggio - che avevo indosso al momento della cattura ... ho vagato per le montagne 4 giorni scalzo.

Nel frattempo, San Pietro Avellana fu fatta saltare casa per casa dai tedeschi, ed io vedevo da lontano le fiamme. Puoi immaginare in quale stato d'animo fossi, pensando che Gabriella e Serena erano là. Come Dio volle riuscii a passare il Sangro e a ricongiungermi con moglie e figlia, le quali, insieme con gli abitanti del paese si erano rifugiate in una masseria. Ma qui, data la gran massa di gente, non si poteva vivere e poiché i tedeschi si erano ritirati, decidemmo di andare incontro agli Alleati. Così, dopo due giorni di cammino, con i sacchi sulle spalle, con Serena in braccio e con calzature di fortuna arrivammo al paese Carovilli dove incontrammo il primo canadese, ci sembrò un sogno. Ma anche a Carovilli vi erano

¹ Data scritta a mano sul documento.

enormi difficoltà per mangiare, allora gli stessi Alleati ci condussero con i camion a Campobasso, da qui a Lucera, poi in treno fino a Bari. Qui io decisi di staccarmi dal gruppo e, poiché conoscevo gente a Lecce, andammo in questa città. Fui impiegato al Consorzio Agrario Provinciale, mentre Gabriella diede qualche lezione. La mensa dei profughi ci passava *gratis* due piatti caldi al giorno e il pane, noi integravamo con altre cosette. Trovammo una stanza mobiliata e saremmo stati abbastanza bene, se ci non fosse stata la costante tortura per la sorte di tutti i nostri cari parenti ed amici che avevamo lasciato sotto i nazisti.

Dal 20 novembre 1943 al 6 luglio 1944, restammo a Lecce. Roma fu liberata il 4 giugno e il 16 giugno avemmo notizie di tutti i nostri. Grazie a Dio erano tutti sani e salvi e le nostre case tutte a posto. Non si doveva gridare al miracolo? Il viaggio Lecce-Roma durò dal 6 [luglio] al 10 luglio. A Roma, venimmo a conoscenza che circa 2000 ebrei erano stati deportati. Per fortuna non avevamo saputo niente prima, altrimenti la vita sarebbe stata un inferno.

Una volta tornato in sede si imponeva il problema del lavoro. Dopo circa un mese, il 16 agosto 1944, fui assunto alla radio. ...

Gino Modigliani



Gino Modigliani con la figlia Serena, probabilmente 1947

La presente testimonianza è parte di un diario inedito, manoscritto, che consta di oltre 250 pagine. Rita Ravà scrive degli avvenimenti della sua famiglia nel periodo tra il 15 settembre 1943 e il 24 luglio 1945, giorno del sospirato rientro in Italia, a Venezia, dopo essere stati costretti a fuggire per riparare in territorio elvetico. La Svizzera accetta l'intera famiglia Rossi in qualità di rifugiati - lei, il marito e la figlia Elena, Nenela - ma l'agognata salvezza non è per loro libertà. Durante l'esilio sono costretti a spostarsi da un campo di internamento all'altro: dall'asilo - campo di smistamento - a quello militare e, successivamente, ad uno civile. La loro vita è scandita dai precisi ritmi e dalle ferree regole del campo; mentre l'identità, che non attiene più alla persona, è il cadenzare di un numero di riconoscimento, come scrive Rita: *"fino alla fine del soggiorno in Svizzera. Papà è il 23065 ed io 19399"*¹.

Tra la popolazione ebraica italiana pochi ebbero "a possibilità" di fuggire in Svizzera per avere salva la vita. Per le persone che affrontarono queste fughe, tuttavia i rischi erano molto alti: sia perché coloro che li avevano facilitati a passare la frontiera, pur avendo richiesto e accettato ingenti somme di denaro², talvolta li denunciavano; sia perché il viaggio si verificava in situazioni vitali al limite, sempre nella paura di essere traditi ed arrestati. Non ultimo molti, pur avendo oltrepassato il confine incolumi, non vennero accettati dagli organi di controllo svizzeri che li rinviarono alla rete, ovvero nuovamente alla frontiera. In territorio italiano le vicende si delinearono in modi eterogenei: chi nascondendosi; chi scappando; chi brandito nelle retate e condotto nelle carceri, senza alcuna imputazione; chi in direzione dei convogli delle deportazioni, senza alcun ritorno.

Legge Marco Bassan (1989) figlio di Massimo, figlio di Elena Rossi, figlia di Rita Ravà.

Nei campi di internamento in Svizzera.

Giovedì 9 dicembre 1943 (data indimenticabile!)

Dunque ... dopo tante peripezie, siamo in Svizzera! ... A Mendrisio sorge un problemaccio: non posso salire in treno, perché il ginocchio³ non si flette più. Due ufficiali mi prendono in braccio e mi issano su. ... Lo scompartimento è riservato ai rifugiati, scortati da soldati, che ci pregano di non affacciarci al finestrino. Partiamo per Lugano ... ed arriviamo a Bellinzona. Scendiamo incolonnati, e sempre scortati dai soldati, attraversiamo la città. ... Bisogna affrettarsi al Palazzo del Pretorio, ove ha sede l'ufficio centrale della Polizia. E per prima cosa mi danno una buona tazza di cacao e latte con pane di segale ed una fetta di formaggio emmenthal. Poi cominciano gli interrogatori, ci viene consegnato il regolare permesso di permanenza in Svizzera, e ci avvertono che gli uomini debbono separarsi dalle donne per i 21 giorni della quarantena.

Asilo 12 dicembre 1943 (Campo di smistamento)

¹ Gino Rossi e Rita Ravà. La figlia, Nenela, è Elena Rossi.

² Diario inedito, quaderno nr. 1, p. 10, (La famiglia dovette pagare l'ingente somma di 35.000 lire, ovvero pari alla vendita della casa).

³ Ivi pp. 10-11, cit. (Durante la fuga furono costretti a scavalcare, al buio, un muro alto 2 metri. Rita precipita da questo muro e, cadendo malamente, si procura un grave danno al ginocchio per il quale ne avrà conseguenze sempre).

L'Asilo consta di un enorme salone, adibito a refettorio e di qualche camerata con letti e pagliericci. Vi è un gran prato ... due sentinelle sorvegliano che nessuno parli con la gente del di fuori. Un giorno un buon vecchietto ci getta dei giornali, guardandoci con simpatia e ci promette di portarne degli altri il giorno dopo. Ma una sentinella se ne accorge, interviene, sequestra i giornali e minaccia di consegnarli al Comando. Il vecchietto se ne va spiacente, scuotendo il capo. ... La vita qui è sempre la stessa: alle 7 ci si alza, si rimette a posto il letto, si fa la fila per lavarsi. Si va in salone a prendere il caffè latte, rifacendo la fila colle scodelle in mano: sembriamo i poveri del Pane Quotidiano! È veramente una cosa umiliante! Poi cominciano i lavori: chi scopa le camerate, chi lava il pavimento del refettorio, chi pela le patate.

2 febbraio 1944

La temperatura si abbassa precipitosamente e il capitano Piccardi dà ordine di spegnere il termosifone per economizzare il carbone. ... Mi ammalo di *grippe*: febbre alta ed un nodo in fondo alla gola che non mi lascia respirare. Continuano ad arrivare profughi; i letti non bastano più. Dormono sui pagliericci gettati nelle camerate, nel refettorio, in cucina. Una confusione tremenda!

12 febbraio 1944

Al mattino presto, parte un convoglio per Losanna! ... Partiamo... Alle 6 arriviamo a Losanna. Scendiamo dal treno, sempre scortati dai soldati. Un tram, dopo lunga attesa, viene a prenderci e ci porta al Campo della Feuillée. Un disastro! Non ci sono letti ... Siamo disperati! Fortunatamente, un medico francese, data l'età di papà e le mie condizioni di salute, promette di trasferirci al vicino Campo della Ramée. ... (*Qui*), vi sono tre lavatoi con acqua (fredda!), armadietti per gli oggetti di toilette, armadi a muro. ... All'Asilo ero costretta a tenere i miei indumenti, pigiati in un sacco, in fondo al letto; ora con Nenela disponiamo le nostre cose in un armadio. ... Ci sentiamo più sollevati: ... possiamo far qualche giretto nel giardino, ma giunti a pochi passi dal cancello, alt! Bisogna retrocedere anche qua: l'immane sentinella sorveglia l'uscita e ci proibisce di scambiare una sola parola coi passanti della strada. La vita qui è regolata con precisione militare. Sveglia alle 7, un trillo prolungato di campanello annuncia che bisogna alzarsi. Ci laviamo, ... alle 7 $\frac{3}{4}$ si scende al refettorio. Poi si risale alle camere e si riassetano scrupolosamente: quasi ogni giorno vi sono ispezioni per assicurarsi che tutto sia in ordine e che negli armadi non si nasconda roba da mangiare. Assolutamente proibito ricevere generi tesserati, che sarebbero indispensabili a supplire l'alimentazione scarsa di vitamine. Alle 8 $\frac{3}{4}$ un secondo trillo di campanello ci avverte che bisogna recarsi al lavoro. Ogni lunedì sul pianerottolo viene esposta "*la table des corvées*", che indica ai rifugiati il lavoro da compiere per tutta la settimana. Papà ed io siamo destinati alla "*peluche*", (pelatura delle patate, carote, ecc). Nenela pulisce gli uffici,

fa la camera al sergente e poi viene mandata ad aiutare in cucina. ... Tutti i rifugiati debbono lavorare, secondo l'età e le proprie forze, non certo secondo gli studi fatti e le capacità intellettuali. C'è l'ingegnere che scopa le scale, l'avvocato che pianta patate, il chirurgo che lava i piatti, il penalista che trasporta il carbone, il pittore che spacca la legna. ... Alle 6 $\frac{3}{4}$ si cena ... Alle 9 $\frac{1}{2}$ bisogna ritirarsi nelle camere, alle 10 spegnere la luce.

22 maggio 1944

Arriva l'ordine di partire per il campo civile di St. Cergne. ... Siamo finalmente liberi di viaggiare senza soldati di scorta: il soggiorno dei Campi Militari è finito. Un incaricato viene a prenderci in stazione, si occupa del nostro bagaglio e ci porta in un ufficio, dove una gentile impiegata ci spiega che ora dipendiamo dalla Z. L. (*Zentral Leitung*) di Zurigo e che ... siamo dei Numeri fino alla fine del nostro soggiorno in Svizzera. Papà è il 23065 ed io 19399. Terminata questa formalità, veniamo condotti all'Hôtel Auberson. Ci assegnano una cameretta a pianterreno, in fondo ad un corridoio semi buio. ... Scriviamo una cartolina alla nostra Nenela e poi ... cosa che ci sembra impossibile, possiamo uscire liberamente dall'albergo senza controlli, né permessi ... Crediamo di sognare. ... Qui tutti debbono fare qualche cosa: d'altra parte tutti lo fanno volentieri perché pagati. ... Papà ed io siamo due abili pelatori, non apriamo bocca e lavoriamo sodo. ... La *corvée* non ci pesa. Finito il lavoro, saliamo in camera nostra ed usciamo a far quattro passi. Ogni 10 giorni c'è la paga. ... Mi vengono consegnati 6 Franchi ... Festeggio subito il mio primo incasso andando a comperare la cioccolata coi *coupons* che mi hanno dato. ... Appena in possesso della tavoletta pensiamo al modo di farne giungere un po' alla nostra Nenela. Difficile impresa! Ne tagliamo 2 pezzi, li accludiamo alla lettera e vi aggiungiamo un biglietto: "*preghiamo la censura di voler gentilmente consegnare questi dolci non tesserati*". Non so se il Censore abbia prestato fede alle nostre parole; comunque Nenela ebbe assai spesso, e con gran gioia, qualche pezzetto di cioccolata pura!



Rita Ravà e Gino Rossi in viaggio di nozze



Elena (Nenela) Rossi, Lido 1935

Al momento dell'emanazione delle leggi razziali Lucilla aveva solo 5 anni. In un video registrato dalla USC-Shoah Foundation¹ nel 1998, lei stessa racconta di non ricordare nei dettagli tutto, dal momento che gli adulti cercavano di non far trapelare troppe informazioni ai bambini, sia come gesto protettivo, sia per evitare che rivelassero importanti informazioni senza volerlo.

Nella sua memoria, vivido il frangente di un bambino che l'aveva chiamata "giudiola" mentre giocavano nel giardino sotto casa; così quello delle persone che avevano aiutato la sua famiglia nei difficili momenti delle persecuzioni e dell'occupazione tedesca.

Giulia (1998) e Ludovico (2001) Pontecorvo figli di Andrea, figlio di Lucilla Tedeschi.

I ricordi di nonna Lucilla.

Nella registrazione, nonostante nonna Lucilla fosse molto piccola e siano passati numerosi anni da allora, alcuni ricordi risultano ancora molto vividi e per la maggior parte legati a specifici eventi avvenuti nel periodo dell'occupazione nazista. Molti di questi narrano dei cambiamenti e delle modificazioni che hanno profondamente mutato la sua infanzia e la vita dei familiari. La perdita del lavoro del padre - Oscar Tedeschi - è stato il primo di diversi episodi che hanno dovuto subire in quanto ebrei. Oltre a questo evento, che ha determinato grande preoccupazione per tutta la famiglia, le leggi emanate nel 1938 la costrinsero a cambiare scuola per frequentare la sezione ebraica, istituita per dividere i bambini ebrei da tutti gli altri. La discriminazione si evidenzia nel momento in cui è proprio un suo coetaneo a deriderla chiamandola "giudiola", mentre giocavano ai giardinetti sotto casa.

Quello che però ci ha maggiormente colpito nei suoi racconti è la grande solidarietà che numerose persone hanno dimostrato nei confronti suoi e della sua famiglia. Spesso amici, parenti o anche solo conoscenti, li hanno aiutati, a volte, salvandogli la vita; altre volte, offrendo il proprio aiuto o sostegno morale. Come Vera Giorgi, allora contabile nella sartoria di Mario Cifonelli, che li ha ospitati più volte durante il periodo del 16 ottobre. O, più avanti, quando la presenza dei tedeschi davanti al convento dove si nascondevano, impediva loro di rientrarvi una notte.

Mario Cifonelli, che era amico del padre, li ha invece aiutati impegnandosi a farsi consegnare dalla banca i loro risparmi - senza i quali sarebbe stato molto difficile vivere nei mesi successivi - impuntandosi poi con la banca stessa che non voleva più consegnarglieli, avendo riconosciuto il cognome della famiglia.

Un vicebrigadiere di pubblica sicurezza compare nei racconti della nonna come uomo molto presente nei momenti in cui ce n'era più bisogno. Una volta, il giorno della befana del '44, li aveva invitati a pranzo a casa sua, insieme alla moglie e ai figli, offrendo loro grande supporto morale.

Queste persone, come altre, non hanno esitato a mettere a rischio la propria vita, e quella dei loro cari, per aiutare la nonna e la sua famiglia ... senza mai chiedere nulla in cambio. Hanno rivelato una solidarietà infinita, non facile da trovare, in un periodo storico complicato.

¹ The Institute for Visual History and Education della University of Southern California (USC)

A distanza di molti anni questa solidarietà viene ricordata, come forse l'unico reale aiuto avuto, in contrapposizione con la società, la discriminazione e le barbarie di allora.

Giulia, Ludovico e Ilaria Pontecorvo
20 dicembre 2017



La famiglia Tedeschi

Questa intensa testimonianza, estratta dal libro *Sonderkommando Auschwitz*¹, descrive il momento in cui Shlomo Venezia si trova rinchiuso nel vagone blindato insieme a tutti i membri della sua famiglia: la mamma, le sorelle, il fratello, gli zii e i cugini. Il treno, poco prima dell'uscita dal paese ellenico, si ferma ad una stazione per il rifornimento di acqua e di carbone. Durante la sosta Shlomo intravede Gyorgos, un amico di infanzia, che lavora presso le ferrovie. Gyorgos, avvicinandosi cautamente a causa della stretta sorveglianza armata, rimane stupito nel vedere l'amico segregato; gli consiglia vivamente di fuggire, dicendogli pure che dove li avrebbero portati, in Polonia, li avrebbero uccisi tutti. A fronte di questo avvertimento, avvisati il fratello e i cugini, Shlomo idea con loro la fuga: sarebbero passati attraverso il finestrino del vagone poiché sufficientemente magri. Mentre mettono in atto il piano vengono sorpresi da quanti nel convoglio e fatti desistere dalle urla e dal loro pianto, nonché dai rimproveri, per le conseguenze che ciò avrebbe potuto causare una volta giunti a destinazione. Il tentativo verrà reiterato la sera successiva, ma senza alcun successo. Con l'ingresso in territorio austriaco e il filo spinato ai finestrini, ogni probabilità di evasione non sarà più possibile.

Legge Nicole Venezia (2004), figlia di Mario, figlio di Shlomo.

Shlomo Venezia: fuggire dal finestrino del convoglio.

Da Atene il treno doveva passare per Salonicco, lo snodo ferroviario principale per uscire dalla Grecia, e si fermò un po' prima della stazione per il rifornimento di carbone e acqua. Mi avvicinai al finestrino e guardai se, per caso, non passava qualcuno che conoscevo. I soldati tedeschi erano appostati lungo il treno ogni dieci metri. Il caso volle che il ferroviere di controllo alle rotaie fosse Gyorgos Kaloudis, un ragazzo di cinque o sei anni più vecchio di me che, quando eravamo bambini, abitava vicino a casa mia. Suo padre, un pezzo grosso comunista che lavorava alle ferrovie, era stato arrestato dai tedeschi subito dopo il loro ingresso a Salonicco e Gyorgos aveva preso il suo posto alle ferrovie: si assicurava che i freni non bloccassero le ruote e, nel caso, le riaggiustava con un lungo martello. Quando mi vide sembrò molto sorpreso; si avvicinò con discrezione, facendo finta di lavorare alle ruote del mio vagone e senza farsi notare da tedeschi mi disse in greco: *"Come, anche voi qui? Cercate di scappare a tutti i costi, perché, dove vi portano, ammazzano tutti"*. Poi aggiunse che stavamo andando in Polonia. Non ebbi la possibilità di fargli altre domande; i tedeschi ci sorvegliavano. Quando il treno ripartì, raccontai a mio fratello e ai miei cugini quello che mi aveva detto Gyorgos.

Ci avevano messo due giorni per andare da Atene a Salonicco, e sarebbero passati altri due gironi prima di lasciare il territorio greco. Fino ad allora avevamo stupidamente creduto che i resistenti greci avrebbero attaccato il treno in aperta campagna per liberarci e impedire la nostra deportazione, come ci avevano promesso di fare. Solo il commento di Gyorgos mi fece capire che non serviva a niente aspettare; bisognava provare a fuggire da soli. Questo, però, avrebbe voluto dire lasciarci alle spalle la famiglia ... Finché eravamo in territorio greco, l'evasione era meno rischiosa; non avremmo incontrato troppe difficoltà a trovare rifugio presso contadini che ci avrebbero aiutato come resistenti, senza sapere che eravamo ebrei.

¹ Estratto da: Shlomo Venezia, *Sonderkommando Auschwitz - La verità sulle camere a gas. Una testimonianza unica* – Milano, Bur Rizzoli editore, 2007, pp. 15, 45-47.

In territorio jugoslavo le cose sarebbero diventate più difficili, e così decidemmo di tentare la fuga la sera stessa.

Eravamo abbastanza magri da passare per il finestrino e lasciarci cadere lungo il treno in corsa. Era rischioso, perché i tedeschi occupavano un vagone ogni tre e montavano la guardia nelle torrette di alcuni di questi, ma eravamo decisi. Mio fratello doveva saltare per primo, io subito dopo. Poi avremmo dovuto camminare nella direzione di marcia del treno per raggiungere i miei cugini, che sarebbero saltati dopo di noi. Mio fratello non fece in tempo a mettere la gamba fuori dal finestrino che l'intero vagone si svegliò e cominciarono le urla, i pianti. Tutti erano certi che saremmo morti e che sarebbero stati uccisi anche loro per averci lasciato fuggire. Il padre di Dario, Milton, ripeteva senza sosta: *"Sanno quanti siamo; quando il treno arriverà a destinazione e si renderanno conto che voi mancate, ci uccideranno tutti"*. Non sarebbe cambiato nulla: sono morti tutti comunque. Ma chi poteva saperlo? Vedendoli piangere, vedendo mia madre e le mie sorelle terrorizzate e sconvolte, ci convincemmo che non era giusto lasciarle sole per cercare di salvarci. Se non se ne fossero accorti, saremmo probabilmente riusciti a scappare e a salvarci. Ci provammo di nuovo il giorno dopo. Ma Milton non dormiva ... ci sorvegliava per impedirci di fuggire.

Abbandonato il territorio greco, attraversammo la Jugoslavia e una volta arrivati in Austria, quando a Vienna venne messo il filo spinato ai finestrini, perdemmo definitivamente ogni speranza di libertà.

Dedico questo libro alle mie due famiglie: quella di prima della guerra e quella di dopo. Il mio pensiero va, innanzitutto, alla mia cara mamma di quarantaquattro anni e alle mie sorelline, Marica, quattordici anni, e Marta, undici anni.

Penso spesso con tristezza alla difficile vita di mia madre, rimasta vedova molto giovane con cinque figli. Con tanti sacrifici ... ci ha educato ... I sacrifici e le sofferenze sono stati cancellati, eliminati insieme alle mie sorelle appena scese dai vagoni bestiame sulla Judenrampe di Auschwitz-Birkenau, l'11 aprile 1944.

L'altra famiglia si è formata dopo la grande tragedia. Mia moglie Marika e i miei tre figli Mario, Alessandro e Alberto ... Marika si è sempre presa cura di me, alleviando le infermità provocate dalla prigionia nei campi. Merita molto di più del mio affetto silenzioso.

Grazie per tutto quello che hai fatto finora, e per quello che continui a fare per i nostri nipotini Alessandra, Daniel, Michela, Gabriel, Nicole e Rachel e per le nostre nuore Miriam, Angela e Sabrina.

*Vostro marito, padre e nonno
Shlomo Venezia*



Shlomo Venezia

Maria Adelaide Tucci, detta Milaide, fu arrestata dalle SS nel febbraio del 1944 perché sospettata di far parte della resistenza monarchica. Il marito, Tullio Riccio, funzionario della Banca d'Italia, era prigioniero degli inglesi in Kenya. Il fratello, Carlo Tucci, ufficiale di Marina all'epoca in Spagna, aveva chiesto a Milaide di aiutare i commilitoni del Servizio Informazioni Clandestino a Roma e lei li riforniva con il cibo che arrivava ogni mese dalle terre di alcuni amici di religione ebraica che, fuggendo all'estero, l'avevano pregata di intestarselo per evitarne il sequestro. Nel 1944 Milaide aveva 34 anni, sua madre Bianca Mola 61, le sue figlie Bianca e Nicoletta Riccio, 13 e sei anni. Bianca Riccio ha scritto il ricordo dell'arresto e della prigionia a via Tasso di sua madre a varie riprese negli anni. Morta nel 1980, Milaide stessa ne aveva reso testimonianza e parlato più volte.

Legge Guido Ripanti, giovane amico di famiglia.

La mamma a Via Tasso¹.

18 febbraio 1944. Roma, via Michele Mercati 22, tra i Parioli e Villa Borghese. Un villino di due piani, al centro di un giardino. Un cancello, un vialetto, un portoncino, le scale. Al secondo piano abitiamo noi: la mamma, la nonna, la mia sorellina Nicoletta e io, che ho 13 anni. Sono le otto di sera. Già in vestaglia, le trecce ben ravviate, in pantofole, sono pronta per andare a tavola. Sto ascoltando Radio Londra per riferire poi le notizie alla mamma e alla nonna, che in cucina stanno curando una gallina malata: abbiamo quattro o cinque galline in terrazza per le uova, per noi bambine.

Suona il campanello della porta. C'è il coprifuoco. Al primo piano abita un grande invalido con la moglie, al seminterrato una vedova anziana con la figlia. Può essere solo uno di loro, penso. Vado ad aprire, sempre con la catena del lucchetto però, come mi hanno insegnato: "Non si sa mai". Non sono i vicini di casa. Nello spiraglio della porta c'è un mitra, dietro il mitra una SS in divisa. Entrano rompendo la catena. In un attimo riempiono la casa. Sono tanti. Otto tedeschi e due italiani. I tedeschi in divisa, gli italiani no. Corro verso la cucina a cercare la mamma e la nonna che intanto stanno correndo verso l'ingresso. La nonna in grembiule con la gallina diarroica in braccio. Il tedesco all'apparenza più autorevole le ferma, declina i nomi: "*Lei è Maria Adelaide Tucci in Riccio? E lei è donna Bianca Mola, vedova Tucci?*".

La nonna si mette davanti alla mamma, grida. La prendono per la gola, la picchiano, la sbattono al muro, sanguina. Invadono tutta la casa. Hanno le pistole in mano. Con le punte dei mitra lacerano i cuscini dei divani. Una neve bianca di piume d'oca riempie tutto. Cercano, frugano, perquisiscono, aprono tutti i cassetti, tutti i mobili. I repubblicani cominciano quatti quatti a rubare. La nonna finisce in cantina, segregata ma urlante. La mamma ferma, contro un muro, tiene per mano Nicoletta e tace: nel mio ricordo, la mamma è sempre silenziosa.

¹ Successivamente all'armistizio del settembre 1943, dopo l'occupazione di Roma da parte dei tedeschi, Via Tasso divenne sede del comando della polizia nazista oltre che luogo di carcerazione e di tortura. Sotto il comando di Herbert Kappler vennero interrogate più di duemila persone, uomini e donne, sovente sottoposte a sevizie al fine di estorcerne indicazioni sui luoghi in cui erano nascosti militari ed ebrei, o reperire informazioni sulla Resistenza.

In salotto, le SS guardano la fotografia di una bella signora in vestito da sera, in una cornice d'argento. La sfilano dalla cornice, che si mettono in tasca. *"Eine jude"*, dice il più autorevole. Io parlavo tedesco come l'italiano, avevamo avuto un'istitutrice tedesca. Nel desiderio infantile di rendermi utile, mi faccio avanti: *"Non è ebrea quella signora, è inglese, la moglie di un ufficiale di Marina italiano"*. Ma subito penso: *"Aiuto ho detto troppo!"*. Prendo un grosso libro in pelle di marocchino, sempre in giro per casa, il libro degli autografi. *"Vede – dico all'ufficiale – c'è la firma del re e anche quella di Mussolini, siamo amici di tutti. Lasciateci in pace, la nonna è vecchia, malata"*. Stupito dagli autografi, l'ufficiale si mette al telefono, seduto sul letto della nonna. Spiega: *"Non possiamo portare via la vecchia. È malata. La bambina parla tedesco. Sa molte cose. La portiamo via?"*. Io, sarei stata felicissima: che avventura... ma va tutto in modo diverso.

A notte inoltrata, in un grande silenzio rotto solo dal pianto disperato di mia sorella Nicoletta che chiama la mamma dalla stanza dove nel frattempo è stata chiusa, arrivano gli ordini. *"Si vesta e venga con noi"*. La mamma va in camera con dietro me e una SS: è costretta a cambiarsi davanti a lui. Una gonna, una blusa bianca da uomo, un golf, la vecchia pelliccia sintetica. La casa, appena svuotata com'è di ogni oggetto di valore, biancheria e provviste incluse, è in subbuglio totale, con le piume dei cuscini che svolazzano. Ma il taccuino nero, con dentro quel che loro cercavano – nomi, indirizzi e notizie sulla resistenza della Marina a Roma – resta sepolto sotto la calce dove si conservano le uova fresche, avvolto nella gomma di guttaperca.

L'ingresso è piccolo, sembra affollatissimo. La nonna, riemmersa dalla cantina, ha un fazzoletto al collo, sanguina un poco, ma non piange: *"Nina mia tornerai presto, ci penso io"*. La mamma mi abbraccia: *"Sì torno presto, non è niente. Mi raccomando Nicoletta: è piccola, tu sei grande"*.

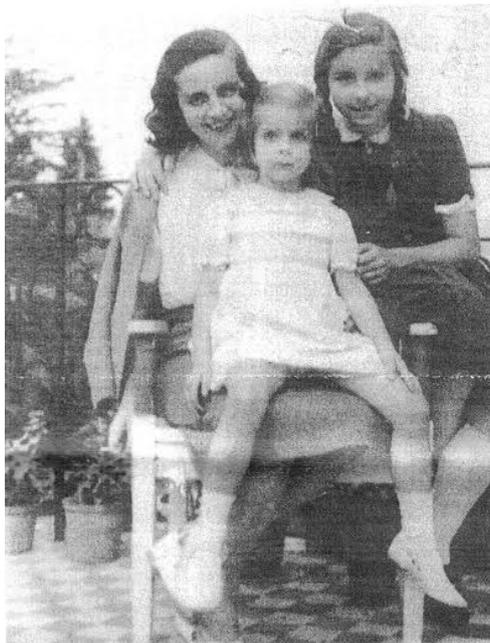
Cominciava la lunga odissea dei suoi 56 giorni di prigionia in via Tasso. La salvò una signora tedesca, Trude Zeiss, trovata dalla nonna tramite una mia vecchia governante. Trude era stata a scuola con Kappler: chiedendo a lui, salvò il proprio compagno, di religione ebraica, e tanti altri. Fu arrestata, infine, quattro giorni dopo la liberazione di mia madre. Passò anche lei dalla cella delle donne di via Tasso, poi fu mandata in Germania. Ma riuscì a scappare.

Mamma arrivò a casa in aprile. Magrissima, pallida, taceva: c'erano ancora i tedeschi in città. Ma poi raccontò: *"Lì ho scoperto un mondo, una comunità veramente straordinaria fra le donne, dalla vecchia suora, in cella perché strappava i manifesti fascisti dai muri, alla soubrette, alla Carla comunista che gettava in strada i chiodi a tre punte, alla contadina Giovanna, arrestata con il marito perché nascondevano due inglesi."*

Per via del polsino molto rigido della camicia, i tedeschi non si erano accorti che mamma aveva un orologio. *"È stata la fortuna del mio piano – ricordava – tutti a chiedere: 'Milaide che ore sono?'"*. Raccontava dei suoi interrogatori, il primo con Kappler, e che a lei non toccarono violenze, ma le sentiva: *"Da sotto, le urla dei torturati arrivavano fino alla nostra cella al quarto piano. Dal forellino che avevamo fatto nel coperchio dello spioncino, li vedevamo portare su dentro una coperta, svenuti, sanguinanti"*. E la notte del 23 marzo, vigilia della strage delle Fosse Ardeatine: *"Invece delle urla, silenzio assoluto – ricordava – poi all'alba le celle maschili furono svuotate. Gli uomini non sapevano di via Rasella, della rappresaglia in atto, speravano di andare fuori, o in un carcere normale, noi donne invece"*

sapevamo, da una tedesca infilata apposta la sera prima nella nostra cella per provocarci. 'Ciao Carla, ciao Milaide, ci vediamo fuori', salutavano gli uomini. E Giovanna, senza tradirsi, salutava il marito che andava a morire. Restarono le celle vuote, i soldatini polacchi di guardia che tacevano, un gran mucchio di cappelli da uomo, lì per terra".

Il 16 aprile un ufficiale dice a mia madre: *"Scriva alle sue bambine che gli vuole bene, perché ora se non parla partirà e non le vedrà mai più"*. Lei resiste: *"Le mie figlie lo sanno che gli voglio bene, non c'è bisogno che io scriva nulla"*. Ma il loro è solo un ultimo tentativo: hanno l'ordine, la fanno uscire. Lei scende giù per via Tasso fino a via Manzoni, prende la Circolare rossa. E con quel tram viene a casa.



Milaide Tucci Riccio con le figlie: Bianchina e, in braccio, Nicoletta, 1944 circa



L'ufficiale di Marina Carlo Tucci con la madre Bianca Mola e la sorella Milaide, metà anni '30 circa

“Buongiorno Ariel e Giorgia, scrivo due parole per illustrare il vincolo che ci lega in questa circostanza, oltre a quello parentale. Io sono Giordana Menasci, figlia di Sandro, figlio di Ida Limentani e Umberto Menasci. Ariel è figlio di Gabriella, sorella di Sandro; Giorgia Sonnino è la figlia di Fabrizio, figlio di Marina del Monte, figlia di Clara Limentani e Giuseppe Del Monte. Nonna Ida e zia Clara sono sorelle, e dopo essere rimaste vedove di martiri delle Fosse Ardeatine, hanno vissuto insieme crescendo i figli come un'unica famiglia. Papà mi dice sempre: “nonna Ida andava al negozio, mentre zia Clara si occupava dei bambini e della casa”. Con l'aiuto di mio padre, ho ritrovato questo giornale del 1945, conservato da nonna Ida, che affronta la tragedia che ha colpito le nostre famiglie. Questo per dirvi che mi emoziona molto raccontare la storia di papà e delle sue sorelle, ma, soprattutto, mi emoziona farla raccontare ai loro nipoti per testimoniare che gli sforzi e i sacrifici delle nostre nonne, sono oggi stati premiati con l'esistenza di tre famiglie meravigliose.”

Letto da Yael Tagliacozzo (2005) figlia di Giordana Menasci, figlia di Sandro, figlio di Umberto; da Rebecca Di Porto (2005) figlia di Ariel, figlio di Gabriella Menasci, figlia di Umberto e da Giorgia Sonnino (1994), figlia di Fabrizio, figlio di Marina Del Monte figlia di Giuseppe.

Da Regina Coeli alle Fosse Ardeatine¹.

Intanto, tra le spiate, le catture avvenute per via durante le retate per il servizio del lavoro, le sorprese ai conventi (chi non ricorda quella compiuta dal famigerato Caruso alla Basilica di S. Paolo?) Via Tasso, la pensione Jaccarino e Regina Coeli, si riempivano sempre più di ebrei.

Quale era la loro sorte di detenuti singolari che non dovevano neppure essere processati, visto che la condanna era già contenuta nella parola “razza ebraica”? Venivano accumulati in attesa di far numero tale da costituire un convoglio diretto al nord. Intanto potevano servire: era sempre bene avere degli ostaggi a disposizione. Verso la fine di febbraio un grosso convoglio lasciò Regina Coeli per destinazione ignota, ma molti di coloro che caddero nelle grinfie dei fascisti e dei nazisti dopo quell'epoca, e cioè nel marzo del 1944, finirono in gran parte, alle Fosse Ardeatine.

Qualcuno ebbe la disgrazia di essere arrestato 24 ore prima del giorno stesso dei fatti di via Rasella. Si può dire che non ebbe neppure il tempo di entrare in carcere che già ne usciva destinato, inconsapevolmente, a quella tragica morte.

....

Tale sorte toccò alla famiglia Limentani, una di quelle famiglie numerose, come spesso ve ne sono fra gli ebrei, che oggi piange ben sei dei suoi adorati congiunti: Umberto Menasci e Giuseppe Del Monte (sposati a due figlie di Leone Limentani), Giorgio Di Nepi (cognato di

¹ Tratto da: *Le grandi inchieste: la tragedia degli ebrei sotto il terrore tedesco*, inserto del “Giornale di Roma”, 25 febbraio 1945.

Giacomo Limentani, figlio di Leone), Giacomo Piattelli e Sergio Terracina (rispettivamente cognato e nipote di Umberto Menasci) e il figlio di Giacomo Piattelli, Franco.

Giuseppe Del Monte venne arrestato il 7 marzo 1944, si trovava per caso nel negozio dello zio, alla Galleria Busi di via Nazionale, quando fu visto da due S.S. italiane che lo conoscevano. Le vili spie si precipitarono a telefonare al comando tedesco che mandò subito due sgherri. Dopo averlo brutalmente malmenato perché trovato in possesso di una carta d'identità falsa, intestata a Del Moro, i due lo condussero a via Tasso: di là, trascorsi due giorni, passava al terzo braccio di Regina Coeli dove rimaneva fino al 24 marzo.

Gli altri cinque scomparvero il 22 marzo nel tardo pomeriggio. Le rispettive famiglie ritengono che la fatalità abbia voluto che si incontrassero tutti insieme e che tutti insieme siano stati tratti in arresto. I più giovani di questi martiri sono Giorgio Di Nepi di 25 anni e Franco Piattelli, il quale aveva festeggiato quel giorno, insieme alla famiglia, il ventesimo anno di età.

Un particolare pietoso: uno degli elementi che ha contribuito al riconoscimento della salma di Umberto Menasci è stato un paio di mutandine della piccola figlia Gabriella di appena due anni. Il giorno della cattura egli aveva portato fuori con sé, nella mattina, la sua bambina. Per la strada la bambina si era bagnata e il padre aveva messo in tasca il piccolo indumento che doveva poi portare con sé in quella tragica fine. C'è da immaginare come, nelle tremende ore della reclusione, quel piccolo panno appartenente alla figlia abbia provocato, nelle mani del padre, una continua commozione.

Umberto Menasci, oltre alla moglie [e la piccola Gabriella, sic] lascia anche un bambino di 4 anni che a lui era affezionato in modo indicibile. Il giorno in cui il padre uscì da casa per non farvi più ritorno, il piccolo Sandro, quasi presentisse quanto stava per accadere, prorompeva in un violentissimo pianto e veniva colto da convulsioni mentre di solito vedeva andar fuori il padre senza opporsi. Ora il piccolo Sandro è sempre triste, non fa altro che chiamare il babbo ed ogni momento va a baciare la sua fotografia.

Questa testimonianza si struttura sugli accadimenti avvenuti tra il periodo della guerra e quelli all'indomani della liberazione. Essere liberi non significava unicamente non doversi più nascondere; essere liberi voleva dire riprendersi la propria vita ritornando a quella quotidianità fatta di abitudini, nonché di riavere la propria casa, purtroppo occupata da altri inquilini a discapito della famiglia Limentani - Di Nepi nonostante avesse continuato a pagare l'affitto, senza poterla abitare. Rossana Di Nepi, risoluta sebbene la giovane età, riesce a riappropriarsene insieme alla mobilia e agli oggetti più cari, cercando di restaurare quella normalità del vivere che le leggi razziali, le persecuzioni e la guerra avevano completamente stravolto.

Legge: Hanna Limentani (2005) figlia di Daniele, figlio di Ugo, figlio di Rossana Di Nepi.

La forza di una donna.

Nata nel 1921 Rossana Di Nepi, con il suo carattere gioviale e le sue notevoli capacità intellettuali, avrebbe potuto diventare un'ottima maestra. Alla fine del 1937 la direttrice dell'istituto dove studiava la convocò: doveva lasciare la scuola, la legislazione razziale stava per entrare in vigore. Così dovette abbandonare quest'aspirazione. Divenne la moglie di Giacomo Limentani ed ebbe con lui un lungo e felice matrimonio.

Nel 1944 era una giovane donna madre di due bambini; durante la guerra avevano trovato rifugio in un convento a S. Giovanni. Anche la sorella e la madre stavano nascoste con lei, questa vicinanza aiutava le tre donne a sopportare quella vita di clandestinità. Il marito era stato invece costretto a cercare un altro riparo, perché gli uomini non erano ammessi in quel convento.

La mattina del 4 giugno 1944 la Madre Superiora andò ad avvertire le tre donne, dicendo loro che stavano per avvenire grandi cambiamenti: *"Ascoltate, stanno entrando a Roma gli Alleati"*, rivolgendosi poi a Rossana aggiunse, *"non si sa cosa può succedere, si dice che possano saltare i ponti. Se hai tuo marito nascosto da qualche parte, ti consiglio di raggiungerlo perché potreste rimanere separati non si sa fino a quando"*. Alle nove di mattina, Rossana uscì dal convento con i suoi due bambini e sua sorella Carla. Leonello, il più grande dei figli, aveva due anni e mezzo e camminava da solo; il più piccolo, nato nel giugno 1943, dormiva in braccio a sua madre. La carrozzina che avrebbe dovuto ospitarlo era occupata da qualche provvista e da un grosso recipiente pieno di acqua: il necessario per una lunga camminata. Giacomo Limentani era nascosto insieme al padre in un sottoscala nella zona di Monteverde Vecchio, dove le giovani donne riuscirono ad arrivare solo alle due del pomeriggio di quella giornata. Trovarsi tutti insieme fu una festa. Tuttavia il marito si stupì dell'arrivo della famiglia, essendo digiuno della notizia dell'arrivo degli Alleati. Era incredulo che la guerra e le persecuzioni stessero per finire. Passarono alcune ore e grida di gioia e di felicità si sentirono levare dalla gente per strada. Salirono le scale con timore e si affacciarono alla porta: fuori c'erano le camionette degli Alleati. La famiglia rientrò nel

rifugio per festeggiare la ritrovata libertà: *“Finalmente nessuno più ci prenderà! Finalmente saremo liberi.”*, furono le parole che pronunciarono quella sera. ...

Bisognava coraggiosamente ritornare alla propria vita precedente. Rossana ritornò a vedere la loro casa all’Aventino. Aveva continuato a pagare la pigione alla proprietaria, pur non potendo occupare l’abitazione. Ora c’era la necessità di tornare a vivere lì; i loro risparmi stavano terminando e, presto, non sarebbe stato più possibile pagare la somma che settimanalmente richiedevano le suore del convento. Sapeva che la casa era stata occupata e sapeva pure che gli occupanti, nel frattempo, avevano affittato l’abitazione ricavando così un comodo introito senza alcuna fatica. Arrivata, salì le scale che portavano al suo appartamento e suonò il campanello. Insieme a lei i figli. Un uomo le aprì la porta. Rossana senza esitazione gli disse: *“voglio la mia casa”*. L’uomo le rispose che loro pagavano l’affitto e che lei non aveva alcun diritto, perché quella era casa loro. Allora Rossana gli diede una spinta, entrò nell’abitazione e chiuse la porta dietro di sé. La moglie dell’uomo intervenne dicendole che non potevano andarsene, aveva due bambini piccoli. [...]. L’appartamento doveva ospitare la famiglia di Rossana e le due cognate con i figli, a cui erano stati deportati i mariti. L’indomani, alle otto di mattina, Rossana e le due cognate entrarono nella casa ormai praticamente vuota: tutto ciò che avesse avuto un minimo di valore, utile e fosse asportabile era stato portato via. Non vi era stata però una grande dispersione: tutte le cose si trovavano negli otto appartamenti della palazzina. Così per Rossana iniziò un lungo pellegrinaggio di casa in casa. Ritrovò quasi tutto. Per lei ebbe un grande valore rientrare in possesso di questi oggetti: *“Si cercava di recuperare quello che era intimamente nostro ... C’era il desiderio di riappropriarsi della propria vita e di quello che era appartenuto alla vita di tutti i giorni. Si amava tutto”*. ... La famiglia recuperò lentamente la serenità.

Nonostante il passare del tempo, le ferite provocate dalle leggi razziali, il dolore per la perdita di amici e di parenti sanguinano ancora nella signora Rossana. La rabbia e il risentimento sono vivi in lei, anche se sono relegati in un angolo della sua anima. E questa è forse la vittoria più grande di questa donna sulle vicende tristi che l’hanno colpita: il fatto di essere una persona positiva, nonostante tutto.



Rossana Di Nepi e Giacomo Limentani, Roma 2/6/1939



Rossana Di Nepi, anni '50

Settimio Limentani e Sami Modiano si conoscono dopo la liberazione di Auschwitz. Inviati dai russi nei territori tedeschi, vengono impiegati dall'esercito sovietico allo scavo di trincee e alla costruzione di ponti di legno provvisori. Nonostante la fine della guerra, il loro rimpatrio non è previsto. Settimio, più grande di Sami di dodici anni, comprende la necessità di darsi alla fuga. Procuratosi delle mappe del luogo, dopo averle studiate attentamente, ne fa un itinerario per il viaggio che avrebbero intrapreso nella finalità di arrivare alla frontiera dell'Austria, e da lì fino a Roma. Al rientro i due amici si perdono di vista ... la vita prosegue in luoghi diversi: Sami in Congo belga, mentre Settimio in Italia. Dopo qualche anno, nel 1958, si incontreranno nuovamente. Felici di rivedersi, soprattutto, di testimoniare ad amici e parenti l'esistenza l'uno e dell'altro e la verità di quel viaggio che alla fine della guerra li portò verso la libertà.

Legge Daniel Luzon (2005) figlio di Manuela Limentani, figlia di Angelo, figlio di Settimio.

Settimio Limentani: ritornare al numero 30 di via dei Giubbonari¹.

L'8 maggio la guerra era finita. Partimmo alla volta della città polacca di Opole. Ci sistemarono in una caserma un po' fuori mano. In quei giorni presi più confidenza con Settimio, col quale avevo diviso le fatiche sul fronte sovietico. Era un ventiseienne romano, brillante, molto sveglio. Mi affezionai subito a lui.

Dopo tutte le sofferenze che avevo affrontato, a Opole io stavo benissimo. Settimio invece era inquieto. Si lamentava in continuazione. Voleva a tutti i costi ritornare in Italia. Io proprio non lo capivo. Quando chiedevamo qualcosa ai russi, loro ci consigliavano di stare tranquilli. Ci dicevano che la priorità era il rientro dell'Armata Rossa, poi si sarebbero occupati di mandarci in Italia. Settimio non credeva a quella storia e cominciò a informarsi in giro.

Una notte mi prese da parte e mi disse che dovevamo scappare. Aveva preparato un itinerario che avremmo dovuto seguire. Si era segnato tutto su un pezzo di carta e me lo mostrò. Gli risposi che era matto, che io coi russi ci stavo bene. Settimio mi disse che non capivo niente, che ero ancora un ragazzino. Lui aveva dodici anni più di me, cosa potevo capirne io. Mi spiegò che molti italiani non li spedivano a casa ma in direzione opposta, in Siberia, e che dovevamo dunque muoverci a scappare. Se volevo, potevo partire con lui. L'importante era che mi portassi dietro il lasciapassare, per superare i controlli dei soldati, e un fagotto non troppo vistoso con dentro più roba da mangiare possibile. Pensai che fosse pazzo, ma lo seguii, perché era l'unica persona che avevo, l'unica che parlasse italiano, e poi era ebreo. Dovevo seguirlo in quell'impresa. Era un ragazzo attento e non amava parlare a vanvera. E poi, l'idea di veder partire Settimio e restare con sconosciuti, mi spaventava molto più di quella folle avventura. Partimmo una notte di fine agosto. Settimio aveva studiato attentamente le mappe rubate nella caserma dei polacchi e aveva disegnato il percorso con cura estrema. Il suo piano era perfetto, ma allora non potevo certo saperlo. Anzi, sulle prime

¹ Estratto da: Sami Modiano, *Per questo ho vissuto - La mia vita ad Auschwitz-Birkenau e altri esili*, Milano, Bur Rizzoli editore, 2013, pp. 134-143.

ero convinto del contrario. A mettermi a disagio non era la paura di essere scoperti, ero semplicemente stupito di Settimio: lasciare la tranquillità della caserma e la sicurezza di un pasto caldo, per fare un vero e proprio salto nel buio. Eppure qualcosa mi diceva che la convinzione di quel ragazzo mi avrebbe portato lontano: a casa, al sicuro. La sua voglia di scappare e la sua determinazione erano contagiose. Anche se non comprendevo le sue ragioni, sentivo di doverlo seguire.

Si camminava di notte e ci si nascondeva di giorno, in campagna, nei capanni, nelle case diroccate. Le fattorie erano il nostro rifugio preferito: isolate, tranquille e lontane dalle strade presidiate dai militari. Senza contare che avevano sempre un fienile, o una stalla, nella quale si poteva dormire piuttosto comodi. Del resto sdraiarsi sulla paglia, al confronto con i letti di Birkenau, era un lusso. La nostra destinazione era la frontiera austriaca. Lì, diceva Settimio, avremmo trovato gli americani. Io ero solo al mondo, ma lui aveva casa a Roma, al numero 30 di via dei Giubbonari, nel cuore del ghetto ebraico. Potevo andare a stare da lui. E con questa idea in testa continuavamo a marciare, sempre defilati, sempre nascosti. Eravamo costretti a percorrere strade poco battute, in modo da evitare qualsiasi contatto con i militari. Nei primi giorni di marcia il lasciapassare russo ci aveva salvato la pelle un paio di volte. Ma era meglio non abusare di quel pezzo di carta. Evitavamo grossi centri, e cambiavamo direzione ogni volta che ci accorgevamo di essere vicini a un centro abitato. Cercavamo in tutti i modi di essere ignorati, di passare inosservati, a costo di allungare il percorso. Dovevamo contare solo sulle nostre forze. Razionammo il più al lungo possibile le nostre scorte di cibo, l'acqua non fu mai un problema: le campagne erano piene di pozzi, fontane e canali. Lo scatolame ci tenne in vita per i primi tempi, ma in seguito dovemmo cominciare a raccogliere quel che si trovava lungo la strada. ... Il Lager ci aveva abituati a vivere con niente, quindi la fame e la sete non furono un grande problema durante il viaggio. Marciavamo da oltre due settimane. La frontiera austriaca, e le truppe alleate erano sempre più vicine. Ma fu proprio in quei giorni che i grandi sforzi compiuti cominciarono a farsi sentire. Settimio cominciò a non farcela più. Aveva i piedi piagati, e uno in particolare era praticamente fuori uso. Dovevamo fermarci. Restammo fermi per un paio di giorni, così da poter medicare le ferite di Settimio e fargli riprendere forze. Il piede stava meglio, ma due giorni non bastano per sistemare un malanno del genere. Tuttavia la voglia di partire era più forte di quella di guarire, e Settimio decise di riprendere il cammino. Era troppo determinato per restare fermo un giorno di più. Riprendemmo così il nostro viaggio, seguendo passo dopo passo il tragitto individuato da Settimio. Ci orientavamo con le sue mappe. Settimio aveva calcolato tutto al millimetro, e gli bastava poco per capire dove fossimo. Come avesse fatto a disegnare un percorso così preciso rubando semplicemente un paio di cartine, per me rimane ancora un mistero, ma era proprio questa sua sicurezza che mi aveva convinto a seguirlo. La fatica del cammino e le difficoltà che incontravamo lungo la strada avrebbero scoraggiato chiunque, invece non ci sono mai stati momenti in cui ho pensato che non ce

l'avremmo fatta; neanche per un secondo Settimio ha perso la fiducia. Il suo sguardo era sempre rivolto all'obiettivo, alla frontiera, agli americani che ci avrebbero salvati, alla sua casa al numero 30 di via dei Giubbonari.



Settimio Limentani e Costanza Della Seta, Roma 8/6/1947



In viaggio di nozze a Capri, 11/6/1947

AT ADAMAH

Parole di Arieh Yechiel, musica tradizionale beduina

*At adama, belev midbar
Le lo tsel etz, lelo matar.*

*El merchavech nadrima
Amarnu ki nasima paneinu hanegba.*

*Veadmatech mekor chayim
Lehi ze'ateinu lematar revivim*

Nel cuore del deserto, oh terra,
senza ombra di albero, senza pioggia

ci sposteremo verso sud,
diciamo: rivolgeremo i nostri volti verso il Negev

e la tua terra è fonte di vita
il nostro sudore una pioggia leggera

.

HO RAV CHOVEL

In memoria di Izhak Rabin, assassinato il 4/11/1995, Naomi Shemer ha traslato e musicato una poesia del poeta americano Walt Whitman (1819-1892) scritta dopo l'assassinio di Abraham Lincoln (1865)

*Ho rav chovel kvar nit sheli
Sufa kvar shachecha
El hananel sveat kravot
Choteret sfinatcha
Zerei prachim pa'amonim
Hamon adam tzohel
Kaasher sfinat hakrav shelcha
Kreva el hananel
Avoi libi libi libi ho ketem dam shotet
Basher rav hachovel sheli
Tzoneach kvar vamet
Libi libi libi ho ketem dam shotet*

Oh Capitano! Mio Capitano! Il nostro viaggio tremendo è terminato,
la nave ha superato ogni ostacolo, l'ambito premio è conquistato,
vicino è il porto, odo le campane, tutto il popolo esulta,
occhi seguono l'invitto scafo, la nave arcigna e intrepida
ma oh cuore! Cuore! Cuore!
Oh gocce rosse di sangue,
là sul ponte dove giace il Capitano,
caduto, gelido, morto

KADDISH

Testo liturgico cantato e pronunciato secondo la tradizione Yemenita

Ba-chayechan uveyamechan – kaddish

Al Israel talmidechan – kaddish

Al nachamah al shezava – kaddish

Al rafuah uge'ulah – kaddish

Al salichah uachaparah - kaddish

Al hazalah al hazalah - kaddish

Al nachamah - kaddish

Al rafuah - kaddish

Al salichah - kaddish

Uachaparah al hazalah al hazalah - kaddish

Nel corso della vostra vita e i vostri giorni

Dai discepoli di Israele

Per le anime

Per la salvezza

Per la redenzione

Per il perdono

Per la salute

Per le vittime

per le vittime di sacrifici

LET IT BE

Paul McCartney, 1970

*When I find myself in times of trouble
Mother Mary comes to me
Speaking words of wisdom, let it be
And in my hour of darkness
She is standing right in front of me
Speaking words of wisdom, let it be
Oh, let it be, let it be, let it be, let it be*

Quando cerco me stesso in periodi difficili
Madre Maria viene da me
Dicendo parole di saggezza: lascia che sia
E nella mia ora buia è
Proprio di fronte a me,
Pronunciando parole di saggezza: lascia che sia
Lascia che sia, lascia che sia

ONE DAY

Matisyahu (Matthew Paul Miller)

*Sometimes I lay under the moon
And thanks God I'm breathing
Then I pray don't take me soon
'cause I'm here for a reason*

*Sometimes in my tears I drown
But I never let it get me down
So when negativity surrounds
I know some day it'll all turn around
Because ...*

Qualche volta mi sdraio sotto la luna
E ringrazio Dio di poter respirare
Dopo prego che non mi prenda troppo presto
Perché sono qui per una ragione

Qualche volta annego nelle mie lacrime
Ma non mi lascio mai andare
Così, quando la negatività risuona
So che, che un giorno risuonerà tutto attorno perché ...